



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI
INTERNAZIONALI

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

TESI DI LAUREA

Il processo di defascistizzazione in Italia

Relatore: Chiar.mo Prof. Paolo Gheda

STUDENTE: Paolo Dattola

N. Matricola 22F02604

Indice

Introduzione.....	I
 Capitolo 1 - Il processo di defascistizzazione dalla caduta del regime alla Svolta di Salerno: provvedimenti, limiti, contesto politico	1
1.1 Premessa: l'Italia in guerra dal '39 al '42	1
1.2 1943: sbarco in Sicilia e caduta del regime fascista	2
1.3 La politica di “equilibrio” di Badoglio	5
1.4 La defascistizzazione nelle zone sotto amministrazione alleata	9
1.5 L'epurazione nel Regno del Sud e la svolta di Salerno	11
 Capitolo 2 - Il processo di defascistizzazione dalla Svolta di Salerno alla proclamazione della Repubblica: provvedimenti, limiti, contesto politico	18
2.1 Premesse, fino alla liberazione di Roma	18
2.2 L'inversione di tendenza Alleata nel processo di epurazione	21
2.3 Roma liberata, primo governo Bonomi e decreto luogotenenziale del 27 luglio.....	22
2.4 Alta corte, primi risultati, criticità e ambiguità	25
2.5 La crisi del fronte antifascista, il ridimensionamento dell'Alto Commissariato e la svolta moderata del governo Bonomi	29
 Capitolo 3 – La giustizia straordinaria e le forme dell'epurazione nell'Italia della Liberazione	32
3.1 Premessa storica: la frattura dell'8 settembre e la genesi del movimento resistenziale	32
3.2 L'attività normativa del CLNAI, l'Italia tra giustizia “legale” e giustizia sommaria	34
3.3 Le Corti d'Assise Straordinarie	39
3.4 L'ondata insurrezionale del post-25 aprile e la giustizia di fatto	43
 Capitolo 4 - L'amnistia Togliatti e conclusione del processo di defascistizzazione	48
4.1 Il governo Parri e l'ultimo tentativo di epurazione radicale	48
4.2 Il governo De Gasperi, Il ministero Togliatti e la strategia del “partito nuovo”.....	54
4.3 L'amnistia Togliatti: ragioni, trattative e stesura	60
4.4 Gli effetti dell'amnistia: l'applicazione giudiziaria, le scarcerazioni e la reazione della società	64
4.5 Accettazione e ritorno alla quotidianità	69
 Bibliografia.....	71

INTRODUZIONE

Il ventennio fascista indiscutibilmente ha segnato indelebilmente la storia del nostro paese. Culminato nell'entrata in guerra a fianco della dittatura nazista nonostante la situazione di totale impreparazione delle nostre forze armate, di cui i gerarchi e il Duce ne erano perfettamente a conoscenza, causando così morte e devastazione all'Italia. L'oggetto del presente lavoro di tesi si focalizza sull'analisi del tormentato processo di "defascistizzazione" dello Stato e della società italiana, un percorso cominciato all'indomani della drammatica crisi del regime dell'estate del 1943 e che è perdurato seppur faticosamente attraverso l'intera fase della guerra civile e della transizione democratica.

Il presente lavoro intende esaminare l'efficacia nonché le contraddizioni politiche che hanno caratterizzato i provvedimenti volti a liquidare il fascismo dalle istituzioni italiane. Il passaggio dal fascismo alla democrazia in Italia non è avvenuto, infatti, in forma netta e immediata, bensì si è contraddistinto per forti elementi di continuità amministrativa e istituzionale, dove le esigenze di stabilità politica e di pacificazione sociale sono spesso finite per prevalere sulle richieste e sui bisogni di giustizia e rinnovamento auspicati dalle forze dell'antifascismo militante.

Per comprendere appieno le dinamiche di questo processo, è indispensabile muovere dall'analisi del contesto bellico che ne ha determinato la genesi. Il primo capitolo si apre, pertanto, con una ricostruzione del fallimentare percorso bellico italiano avvenuto tra il 1939 e il 1942. Dal "Patto d'Acciaio" alla dottrina della "guerra parallela" nei Balcani e in Nord Africa, fino alla tragica campagna di Russia, l'esperienza bellica ha svolto la funzione di promotore e acceleratore della

crisi del consenso interno. Le premesse strutturali della giornata del 25 luglio 1943 vanno rintracciate proprio nel logoramento del fronte interno e nella dimostrazione di inadeguatezza dei vertici militari e politici.

Il crollo della dittatura, esaminato nella seconda parte del primo capitolo, non è stato l'esito di un'insurrezione popolare, bensì il risultato di una “congiura di palazzo” nata in seno allo stesso blocco di potere fascista e sanzionata formalmente dal voto del Gran Consiglio e dall'intervento della Corona. Questa singolare modalità di uscita dal regime – contrassegnata dalla diarchia costituzionale tra Monarchia e Fascismo – ha impresso fin da subito un carattere conservatore alla prima fase della defascistizzazione, gestita dal governo del Maresciallo Pietro Badoglio. L'analisi si concentra sui quarantacinque giorni che separarono la caduta di Mussolini dall'armistizio dell'8 settembre, un periodo in cui il tentativo regio di preservare l'intelaiatura statuale e burocratica preesistente si è tradotto in provvedimenti epurativi parziali e ambigui, volti più a contenere la spinta delle sinistre che a punire i responsabili del ventennio.

Il secondo capitolo sposta il fulcro della ricerca sul periodo successivo alla Svolta di Salerno e alla liberazione del territorio nazionale, focalizzandosi sul ruolo svolto dall'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo e sui principali strumenti normativi adottati dai governi del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), primo fra tutti il celebre decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944. Attraverso lo studio dei decreti e delle relazioni ufficiali, si intende mettere in luce il contrasto tra l'intransigenza teorica dei partiti antifascisti e l'oggettiva resistenza opposta dai corpi burocratici, dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, apparati rimasti in larga parte immutati nel loro personale dirigente.

Il Terzo Capitolo tratta la distinzione tra i due tipi di epurazione che furono messi in atto contestualmente al fenomeno della Resistenza e durante i giorni della Liberazione. Analizza, dunque, il processo epurativo effettuato da parte delle brigate partigiane nel Settentrione, caratterizzato da rapidità ed efficacia a differenza di quello romano, e di come l'azione sul campo della defascistizzazione dei CNL abbia portato allo scontro politico con l'autorità di Roma che pretendeva di essere la sola esecutrice legittima della resa dei conti con il vecchio regime.

Il Quarto Capitolo, infine, mette a fuoco la formale conclusione dell'epurazione, culminata sotto la spinta dei governi a guida democristiana e con l'emanazione del decreto presidenziale di amnistia del 22 giugno 1946, storicamente noto come "Amnistia Togliatti". Tale provvedimento, promosso dal Ministro della Giustizia e leader del Partito Comunista Italiano, rispondeva alla necessità di integrare nel nascente quadro istituzionale repubblicano strati della piccola e media borghesia. Tuttavia, l'applicazione pratica dell'amnistia venne mediata da una magistratura ampiamente formata sotto il precedente regime, determinando una dilatazione degli effetti giuridici del decreto ben oltre le intenzioni originarie del legislatore, traducendosi così nei fatti in un'amnistia generale della quale usufruirono i più grandi criminali della Repubblica Sociale Italiana.

CAPITOLO 1

Il processo di defascistizzazione dalla caduta del regime alla Svolta di Salerno: provvedimenti, limiti, contesto politico

1.1. Premessa: l'Italia in guerra dal '39 al '42

Il 22 maggio 1939 l'Italia firmò con la Germania nazista il “Patto d’Acciaio”, un accordo di amicizia e di alleanza tra i due governi, che sancì l'alleanza militare tra i due regimi. Questo sodalizio, da quel momento, legò il fato dell'Italia fascista a quello del Terzo Reich. L'Italia infatti seguì, seppur con un anno di ritardo, la Germania nella guerra che quest'ultima aveva iniziato invadendo la Polonia il primo di settembre del 1939. Mussolini decise di intervenire attaccando la Francia, mentre questa si apprestava a trattare la resa con l'invasore tedesco. La pugnalata alle spalle del regime fascista al vecchio alleato francese avvenne il 10 giugno del 1940.

Le ambizioni di Mussolini portarono l'Italia ad avventurarsi in una guerra parallela con fronti nei Balcani e nel nord Africa. Le offensive in entrambi gli scenari non ebbero buon fine, e fu richiesto l'intervento Tedesco che permise la conquista della Jugoslavia e della Grecia e l'arresto della controffensiva inglese sul confine egiziano. Nonostante il mancato sbarco in Inghilterra dovuto alla sconfitta della *Luftwaffe* nella battaglia d'Inghilterra, l'Asse, al momento dell'invasione dell'Urss nel giugno del '41, occupava l'intera Europa centrale e orientale, eccetto l'Urss che invase il 22 giugno del 1941. All'operazione Barbarossa, nome in codice della campagna di Russia, partecipò anche l'Italia, inizialmente con un corpo di spedizione composto da 62 mila uomini (CSIR), che nel 1942 vennero raggiunti da altri 200mila italiani inquadrati nell'ARMIR (Armata italiana in Russia). L'invasione parse inizialmente un grande

successo: la *Wehrmacht* travolse l'Armata Rossa e all'inizio di ottobre del '41 era pronta ad attaccare Mosca. I Russi difesero efficacemente la capitale e partirono al contrattacco riconquistando strisce di territorio. Al momento del disgelo, nel marzo del 1942, il fronte si trovava a 150 chilometri a ovest di Mosca, ma ormai la macchina da guerra tedesca «non si riebbe più dalle conseguenze della sconfitta subita alle porte di Mosca [...], l'operazione Barbarossa non raggiunse nessuno dei suoi obiettivi prefissati [...] e, per finire, già nel corso del 1942, la produzione bellica sovietica superò di parecchio quella tedesca [...] Un risultato ottenuto grazie al trasferimento, subito dopo l'attacco, di ben 2593 fabbriche di armi, nelle più sicure regioni orientali del paese, e alla pronta riconversione degli impianti industriali alla produzione bellica e alla costruzione di nuove fabbriche di armi».¹

1.2. 1943: sbarco in Sicilia e caduta del regime fascista.

Il 1943 è l'anno spartiacque della seconda guerra mondiale. La sconfitta nell'assedio di Stalingrado, iniziato nell'agosto del 1942 da parte della 6^a armata del comandante Paulus e concluso tra gennaio e febbraio del 1943, in aggiunta alla scarsità di uomini e materiali, portò le truppe dell'Asse a cominciare una lunga ritirata oltre il Donez. Parallelamente alla *débauche* in Russia, l'Asse indietreggiava anche in nord Africa, dove le truppe italo-tedesche al comando di Rommel, fallito lo sfondamento delle posizioni inglesi ad El Alamein, si trovarono costrette ad indietreggiare in seguito alla controffensiva del generale Montgomery, fino alla Tunisia, dovendo abbandonare Tripoli. L'8 novembre truppe americane sbarcarono in Marocco e Algeria. Non potendo sostenere la schiacciante superiorità aeronavale alleata, il 13 maggio 1943 le ultime truppe dell'Asse si arresero; 130 mila tedeschi e 120 mila italiani furono fatti prigionieri lasciando così via libera all'entrata in Tunisia degli alleati.²

¹ G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 72.

² Ivi, p. 106.

Tra il 14 e il 26 gennaio si tenne la conferenza di Casablanca dove prevalse la posizione di Churchill che convinse gli alleati all'apertura di un nuovo fronte in Sicilia, cosa che divenne possibile con la conquista della Tunisia. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio del 1943 si svolse l'operazione "Husky": reparti dell'8^a armata britannica e della 7^a armata americana sbarcarono sulle coste meridionali e sud-orientali dell'isola, per un totale di 181 mila uomini, 3680 aerei, 320 navi da trasporto e 280 da guerra, nonché 2.125 mezzi da sbarco. Si contrapponevano 325 mila uomini, di cui 68 mila tedeschi e 956 aerei totali.³

L'invasione della Sicilia non fece altro che accentuare la crisi nella quale il regime era entrato con l'inizio del conflitto. Il fallimento della guerra parallela, oscurato dagli interventi nazisti, aveva dimostrato l'inferiorità dell'esercito italiano e aveva reso il regime sempre più succube delle direttive tedesche. Infatti quando Il Duce e il Fuhrer si incontrarono a Feltre il 19 luglio per discutere della situazione dopo l'invasione alleata, Mussolini non ebbe nemmeno il coraggio di parlare e si limitò ad ascoltare gli ordini di Hitler.⁴ Inoltre, dall'ottobre 1942 gli alleati avevano adottato una nuova strategia chiamata "*strategic bombing*", ovvero il bombardamento indiscriminato della popolazione civile delle principali città italiane. Ad ottobre fu il turno di Genova e Milano, a dicembre Napoli e Torino e, infine, il 19 luglio fu bombardata Roma. Lo scopo era di provocare il "collasso morale" del paese facendo sì che la gente voltasse le spalle al Duce.⁵ In aggiunta ai pesanti bombardamenti vi era in quel momento un'enorme crisi alimentare: le tessere alimentari permettevano di ricevere solo 920 calorie giornaliere, una dieta inferiore al minimo fisiologico come riportato da Pierpaolo Luzzatto Fergiz, nell'ambito di uno studio voluto dal ministero dell'Agricoltura su problema del razionamento dei prezzi.⁶ Queste problematiche furono alla base dei grandi scioperi del marzo del 1943, i quali costituiscono la prima «manifestazione eclatante di frattura tra regime e

³ Ivi, pp. 110-111.

⁴ Ivi, p. 112.

⁵ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Edizione Laterza, Bari-Roma 2019, p. 28.

⁶ Ivi, p. 29.

popolo»⁷. Gli scioperi, che cominciarono alla Fiat, si diffusero rapidamente in tutto il Piemonte e anche in Lombardia, coinvolgendo in totale 100 mila operai. Le proteste non avevano carattere politico, non chiedevano direttamente la fine della dittatura, ma «gli operai avanzavano principalmente richieste di natura economica, reclamando tra l'altro un'indennità uguale per tutti contro i danni dei bombardamenti ed il caro-vita»⁸. Infatti il regime aveva concesso un'indennità di 192 ore agli operai evacuati da Torino nel febbraio del '42 a causa dei bombardamenti, ma con lo sciopero si chiedeva di estendere a tutti, non solo a quelli evacuati, tale indennizzo. Seppur, come sopraindicato, queste manifestazioni non ebbero carattere politico, contribuirono a evidenziare la crisi di consenso del regime tra gli operai e favorirono l'allontanamento del sostegno delle *élites* industriali al Duce. Queste ultime infatti, negli anni '20 avevano collaborato con il fascismo in quanto mezzo per sedare le rivendicazioni operaie e i costanti scioperi, ma la rinascita della protesta sindacale, in aggiunta alla distruzione delle fabbriche e l'interruzione della produzione a causa dei bombardamenti, convinsero Confindustria e gli industriali in generale, che il fascismo avesse esaurito la sua utilità e non fosse più in grado di proteggere il loro interessi⁹. La crisi del consenso si verificò in tutte le classi sociali, anche nella borghesia questo perché gli italiani «avevano voluto dal Fascismo più di ogni altra cosa una vita tranquilla, ordinata e per questo erano stati disposti a sacrificare qualcosa alla rigidità del regime. [...] Quando, premuto dalle sconfitte militari, il fascismo tentò di risollevare tutto chiedendo agli italiani di sacrificarsi [...] la risposta fu chiara [...] l'abbandono».

10

Lo Sbarco alleato in Sicilia e il bombardamento della capitale furono gli ultimi determinanti fattori che contribuirono alla perdita di fiducia in Mussolini, non solo da parte della monarchia e dei generali, ma degli stessi gerarchi che lo avevano accompagnato e sostenuto durante la sua

⁷ Ibidem.

⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2014, p. 35.

⁹ P. Morgan, *Italian Fascism, 1915-1945*, Bloomsbury Academic, London 2017, p. 222.

¹⁰ G. Bruno Guerri, *Antistoria degli italiani*, Mondadori, Milano 1997, pp. 330-331.

conquista del potere. Personalità come Grandi, Ciano, Bottai, furono i principali artefici della decisione del Gran Consiglio di sfiduciare Mussolini.

Con gli alleati in patria e l'inadeguatezza militare italiana, solo 500 erano gli aerei rimasti, l'unica strada sensata pareva quella di un negoziato con gli angloamericani. Strada che però era sbarrata dallo stesso Mussolini, conscio che una trattativa avrebbe comportato la sua rimozione e la fine del fascismo. Fu allora che piani alti dell'esercito fecero pressione sul Re affinché agisse, rimuovendo il Duce dall'incarico di Capo del Governo e delle forze armate, assumendone lui stesso la direzione. Rimozione che peraltro gli era permessa dallo stesso ordinamento fascista. La diarchia tra fascismo e monarchia permetteva al Re di avviare una transizione di regime in maniera perfettamente legale. Ciò che frenava Vittorio Emanuele III era la paura, come già verificatosi ai tempi del delitto Matteotti, che un eventuale rimozione del Duce avrebbe scaturito una guerra civile tra fascisti e antifascisti, e che lui sarebbe stato il nemico di entrambi. Dei fascisti in quanto artefice della rimozione del Duce, delle sinistre poiché complice di quest'ultimo. Paura che venne meno con il voto di sfiducia a Mussolini da parte del Gran Consiglio del Fascismo la notte tra il 24 e il 25 luglio. L'ordine del giorno Grandi, approvato con 19 voti favorevoli e 7 contrari, diede al Re le basi costituzionali per agire¹¹.

Nel pomeriggio del 25 luglio, il Re convocò Mussolini a Villa Savoia; a seguito di un breve colloquio, il Duce venne destituito e arrestato. Alle 22:45¹² del 25 luglio del 1943 l'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) annunciò le dimissioni di Mussolini e la sua sostituzione con Pietro Badoglio "Maresciallo d'Italia" come Capo del Governo.

1.3. La politica di "equilibrio" di Badoglio

La notizia della destituzione del Duce provocò un'ondata di sollievo e gioia in tutto il paese. La popolazione si riuniva in strada per cantare e ballare, per dare sfogo ai propri sentimenti, quasi

¹¹ P. Morgan, *Italian Fascism, 1915-1945*, cit., pp. 222-223.

¹² H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2008, p.20.

dimenticandosi che Badoglio nel suo proclama aveva dichiarato che la guerra non era finita e che l'Italia sarebbe rimasta al fianco dell'alleato tedesco. Vi era un clima di così grande eccitazione che coinvolse persino alcuni militari tedeschi, lo stesso Grandi dichiarò di aver visto una colonna di soldati tedeschi scendere dalla camionetta e confondersi nella folla.¹³ Alla gioia e alle manifestazioni di ringraziamento al Re, in alcuni casi, seguirono atti di sfogo nei confronti del regime, che a Roma ebbero come obiettivo solo i simboli del fascismo. Furono prese d'assalto trentuno sedi del partito fascista, come anche quelle dei giornali fascisti ad esempio il Messaggero. A queste agitazioni seguirono, nei giorni successivi imponenti scioperi, ai quali il nuovo governo Badoglio reagì secondo la dottrina della forza. Il nuovo governo infatti non aveva come obiettivo immediato la resa dei conti con il vecchio regime ma anzi necessitava di garantire la continuità della monarchia, cioè dello *status quo* delle cose. Infatti all'indomani dell'arresto di Mussolini, il 26 Luglio, il governo emanò la famigerata circolare Roatta che disponeva alcune modalità di reazione alle manifestazioni, come ad esempio. «qualunque turbamento [...] costituisce tradimento [...] qualunque pietà et qualunque riguardo nella repressione sarebbe pertanto delitto», o anche disposizioni come «poco sangue versato risparmia fiumi di sangue in seguito» e «si tira sempre a colpire, come in combattimento». ¹⁴ Nei tre giorni che seguono l'applicazione della circolare provoca 93 morti, 536 feriti, 2276 arresti, in particolare a Bari e a Reggio Emilia si verificano le stragi più efferate. In Puglia i manifestanti richiedono la rimozione dei simboli del regime, l'esercito apre il fuoco e muoiono 23 italiani e 60 rimangono feriti. In Emilia gli operai scesi in piazza per chiedere la fine della guerra vengono accolti con il piombo di bersaglieri che causano 9 morti e decine di feriti. Vale anche la pena ricordare che in quei giorni la Milizia fascista viene inserita da Badoglio nell'esercito regio.¹⁵ Queste manifestazioni aggiunte al graduale ritorno delle forze antifasciste sulla scena politica, costrinsero Badoglio a perseguire una politica di "equilibrio". Egli infatti

¹³ Ivi, p. 21.

¹⁴ R. Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini&Castoldi Milano, 1999, pp. 3-4.

¹⁵ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 35.

sapeva di essere un uomo del passato, ed era inoltre consapevole che l'utilizzo della forza avrebbe potuto momentaneamente spegnere le agitazioni di piazza, ma non la richiesta sempre più incessante di nuove libertà democratiche. Senza considerare il fatto che una repressione brutale e costante delle manifestazioni avrebbe contribuito ad allontanare sempre di più il sostegno popolare al nuovo governo, che nei suoi primi giorni di vita si era dimostrato simile se non addirittura uguale a quello precedente. Per queste ragioni la sua azione politica seguì una traiettoria ambigua volta a cercare di accontentare tutti senza però intraprendere azioni effettivamente incisive. L'epurazione del vecchio regime era, quindi, per lui un mezzo per calmare le piazze e l'opinione pubblica, ricoprendo anche di prestigio il proprio governo, non una decisione dovuta ad un'indole antifascista o tantomeno democratica. Il tutto doveva ovviamente avvenire senza indispettire gli alleati tedeschi, i quali avevano reagito alle agitazioni inviando nuove truppe nella penisola.

E così con il Regio Decreto Legge n 704, 705 e 706, emanati il 2 agosto, procedette allo scioglimento, rispettivamente, del Partito Fascista, della Camera dei fasci e delle corporazioni e del Gran Consiglio del Fascismo. Decisioni dovute viste la fine del fascismo ma che non si tradussero in nessun arresto di fascisti pericolosi.¹⁶ Vennero censurati i giornali fascisti, ma anche tutte quelle pubblicazioni di stampo antifascista che chiedevano la fine della guerra o che raccontavano in maniera veritiera la situazione militare. Inoltre la censura ai grandi giornali di partiti antifascisti come l'“Avanti”, socialista, e l'“Unità”, comunista, venne mantenuta.

Una dei primi provvedimenti che ebbe un forte e positivo riscontro nell'opinione pubblica, fu l'istituzione di una commissione che indagasse sugli arricchimenti illeciti degli esponenti del vecchio regime, notizia di cui i giornali parlarono per oltre un mese. Commissione presieduta da Ettore Casati, ma che indagava per mezzo dell'OVRA, la polizia segreta fascista, e che al

¹⁶ R. Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., p. 5.

momento dell'armistizio dell'8 settembre aveva sequestrato i beni di non più di una decina di persone tra le quali, va sottolineato, Galeazzo Ciano.

Cambiamenti avvennero anche nelle università. Seppur i professori e assistenti legati al Partito fascista o raccomandati da fascisti, non vennero sospesi o rimossi, vennero reintegrate personalità antifasciste. Oltre alla riabilitazione di Benedetto Croce divennero rettori figure come Piero Calamandrei a Firenze, Luigi Einaudi a Torino, Concetto Marchesi a Padova e Olfo Amodeo a Napoli. Inoltre il ministro dell'Educazione nazionale Leonardo Severini avviò una commissione che si occupasse dell'epurazione universitaria, e cominciò un'opera di defascistizzazione dei libri di testo scolastici abrogando la Carta della Scuola voluta da Bottai come base dell'istruzione pubblica.¹⁷

Per quanto riguarda invece la pubblica amministrazione non vennero prese iniziative così radicali, anche perché il ministro dell'Interno era Bruno Fornaciari, influente prefetto dell'epoca fascista. Sui 90 prefetti in servizio, 20 furono risolti dall'incarico e 2 trasferiti d'ufficio. Venne sostituito in fretta da Umberto Ricci che durò fino all'8 settembre con un bilancio di 14 prefetti destituiti. Seppur non soddisfacente per l'opinione pubblica, va comunque notato che un terzo dei prefetti venne rimosso dall'incarico in soli 45 giorni, stessa sorte che toccò ad un terzo dei podestà per quanto riguarda l'amministrazione comunale. Però questi non vennero sostituiti da prefetti o podestà di fede antifascista, ma dai viceprefetti e vicesindaci.

Queste misure però furono in larga parte viste come tentativo di “gettare fumo negli occhi”, e infatti già a metà agosto ci furono nuovi scioperi che chiedevano come prima cosa l'uscita dalla guerra. Badoglio che inizialmente aveva ritenuto possibile un'uscita dall'intesa con Hitler, si trovò costretto, in seguito alla ripresa dei bombardamenti che rasero al suolo interi quartieri di Roma, Milano e Torino, ad accettare la resa incondizionata degli Alleati e a firmare l'armistizio il 3 settembre a Cassibile tramite il generale Castellano. L'armistizio, che venne reso noto l'8

¹⁷H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 38.

settembre del 1943, non prevedeva l'uscita dell'Italia dalla guerra, ma la cessazione di tutte le ostilità verso gli alleati e la collaborazione delle forze e del popolo italiano. L'armistizio fu per il governo Badoglio il riconoscimento ufficiale degli alleati che ne sanciva la legittimità, ma provocò una serie di eventi che portarono l'Italia alla guerra civile. In seguito all'annuncio dell'armistizio, Il Re e Badoglio, ritenendo impossibile la difesa di Roma senza l'aiuto alleato, fuggirono dalla Capitale e abbandonarono l'esercito a sé stesso. Niente venne comunicato ai soldati, nessuna direttiva, nessun'istruzione, lasciando così l'Italia impreparata alla reazione tedesca e condannandola al caos e all'occupazione. I soldati italiani che caddero prigionieri dei tedeschi furono 800 mila, 150 mila dei quali passarono al servizio tedesco, i 650 mila che rifiutarono di collaborare ulteriormente, per varie ragioni, con i nazisti furono condotti in campi di prigionia.

Infine quattro giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, Mussolini venne liberato da un reparto di Paracadutisti tedeschi e posto a capo di uno stato fantoccio, la Repubblica sociale italiana o Repubblica di Salò, che comprendeva il territorio italiano occupato dai nazisti, cioè in prevalenza l'Italia centro-settentrionale.

1.4 La defascistizzazione nelle zone sotto amministrazione alleata

L'Italia dopo l'armistizio si trovò quindi divisa in due zone, una formalmente sotto il controllo di Mussolini, ma in realtà subordinata ad Hitler, e una amministrata dagli alleati e dal governo di Badoglio nella quale proseguì il processo di epurazione. Nella Sicilia, prima provincia liberata, l'epurazione venne gestita direttamente dagli alleati tramite l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories). Nell'isola gli alleati intendevano liquidare definitivamente il fascismo, eliminando dalla pubblica amministrazione tutti i cittadini fascisti. Però, se da un lato la rimozione dei prefetti e sindaci fu semplice e immediata, dall'altro sorsero difficoltà per quanto riguardava l'epurazione all'interno dell'apparato burocratico. Infatti l'individuazione dei fascisti, o meglio, di quegli individui che ancora aderivano convintamente al fascismo ed erano quindi pericolosi, non era immediata. Oltre al fatto che la Sicilia, essendo

isola, era stata contaminata in minor misura dagli avvenimenti della penisola, e quindi presentava un basso grado di fascistizzazione, non si poteva considerare fascista chiunque avesse avuto la tessera del partito. Urgeva distinguere i “conformisti apolitici” e “opportunisti politici” che avevano aderito per necessità, dai fascisti convinti e pericolosi. Per queste ragioni il governo militare rimase inizialmente inattivo su questo fronte, arrivando poi ad escogitare un modo per l’identificazione oggettiva dei fascisti, che consisteva nella somministrazione, ai membri della pubblica amministrazione, di un questionario di 50 domande. Il questionario andava completato sotto giuramento, i quesiti richiedevano una risposta semplice, sì o no, e trattavano di vari oggetti, ad esempio: i precedenti rapporti di partito, la carriera militare, le varie fonti di reddito. Insomma, l’obiettivo era scovare che aveva giovato e in quale misura della collaborazione con i fascisti. All’epurazione dell’amministrazione pubblica si accompagnò un intervento anche nel campo dell’istruzione. Furono sostituiti i “provveditori” in tutte le province ed istituiti dei comitati antifascisti che si occuparono della revisione dei libri di testo e del corpo insegnanti. Anche per quanto riguarda l’Università si mantenne la collaborazione con questi comitati. Tutti i rettori dell’Università di Palermo, Catania e Messina furono rimossi. Per quanto riguarda l’amministrazione provinciale e comunale furono presi provvedimenti che comportarono la sostituzione di membri fascisti con personalità notoriamente antifasciste, e inoltre fu vietato a chi aveva ricoperto una carica nel Pnf (partito nazionale fascista) la possibilità di essere eletto in ruoli amministrativi quali ad esempio sindaco e consigliere.¹⁸ La modalità della “partecipazione controllata” degli antifascisti al processo di epurazione ebbe molto successo in varie zone del mezzogiorno. Ad esempio a Napoli venne affidato ad Adolfo Omodeo e al comitato da lui presieduto, il compito di epurare l’Università. Il 1° ottobre Napoli venne liberata e Omodeo fu nominato rettore dell’Università incaricandolo di procedere alla defascistizzazione. Egli non credendo in un’azione indiscriminata, propose il licenziamento solo dei professori che: avessero denunciato altri colleghi per questioni di

¹⁸R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 62-68.

carattere politico, si fossero macchiati di atti di spionaggio e che avessero compiuto atti di prepotenza contro colleghi o dipendenti avvalendosi dell'imposizione fascista. Alla fine di Febbraio del '44, la collaborazione tra alleati e comitato antifascista aveva portato alla sospensione di 18 docenti dell'università. Questa partecipazione fu però possibile nei territori in cui le violenze fasciste erano state minori, vuoi perché subito liberate dagli alleati o perché l'adesione al fascismo era minima. A mano a mano che gli alleati risalivano l'Italia dovettero scontrarsi con un popolo che più di ogni altra cosa chiedeva vendetta piuttosto che giustizia. Nei territori in cui Badoglio non era riuscito a prendere provvedimenti, o in quelli controllati direttamente dalla RSI, diventava quasi impossibile delegare l'epurazione a comitati antifascisti perché questi altro non avrebbero fatto se non sfogare il rancore e la rabbia accumulati cercando feroci vendette.¹⁹

1.5 L'epurazione nel Regno del Sud e la svolta di Salerno

Per Regno del Sud si intendono, all'indomani dell'armistizio, le 4 province Brindisi, Bari, Lecce e Taranto, che erano controllate direttamente dal governo Italiano per concessione degli alleati. Infatti, nonostante Badoglio non fosse ben visto dal comando alleato, questi si convinsero che il suo era l'unico governo legale della penisola, e che quindi non riconoscerlo avrebbe implicitamente legittimato la Repubblica Sociale di Mussolini. La collaborazione con il governo Badoglio si rendeva necessaria anche per questioni logistiche. Durante la risalita della penisola sarebbe spettato al governo italiano il compito di mantenere l'ordine nelle retrovie, così da lasciare agli angloamericani l'unico pensiero di continuare l'operazione di liberazione. L'Italia era cobelligerante, doveva partecipare allo sforzo bellico quindi mettere al servizio alleato le proprie risorse, economiche e militari, e aveva anche il dovere di arrestare e consegnare i collaboratori di Mussolini, i criminali di guerra, sciogliere il partito fascista e

¹⁹ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 89.

procedere in maniera decisiva con la liquidazione del fascismo e dei suoi funzionari²⁰. Badoglio si trovava quindi costretto a proseguire con i provvedimenti epurativi, nonostante l'opposizione del re. In questo periodo si stava rafforzando l'opposizione antifascista, ritornavano alla luce i grandi partiti prefascisti che da lì a poco avrebbero preteso una maggiore partecipazione nel governo oltre a spingere, in particolare socialisti e comunisti, per una resa dei conti con gli ex fascisti. La situazione per Badoglio era precaria anche perché l'opinione pubblica stava dalla parte del fronte antifascista e inoltre con l'inasprirsi della guerra civile e con l'arrivo di notizie riguardanti i massacri compiuti dai nazifascisti cresceva la richiesta di vendetta da parte del popolo contro i fascisti presenti nel Regno del sud. La ripresa dell'azione epurativa non fu una decisione presa da Badoglio perché questi era pervaso da un forte sentimento antifascista, ma perché richiesto dagli alleati. Infatti tra il 19 e il 30 ottobre si tenne una conferenza a Mosca tra i leader alleati, e, tra le varie questioni venne trattata anche la situazione italiana. Nella "Dichiarazione sull'Italia" venne affermata la necessità di un governo che assumesse una configurazione più democratica attraverso la partecipazione delle forze antifasciste al fine di accelerare il ritorno alla democrazia. Inoltre veniva richiesto al governo italiano di procedere con la liquidazione del fascismo, smantellandone le istituzioni e allontanandone i membri dalle amministrazioni pubbliche. Queste istanze si tradussero in una presa di posizione da parte di Badoglio nell'ambito di una controversia sorta in materia di epurazione tra prefetti e forze dell'ordine. I prefetti infatti lamentavano che i carabinieri in particolare tendessero a scavalcarli agendo di loro iniziativa. Badoglio si schierò con i prefetti e formulò una serie di chiarimenti che aiutassero i prefetti nel processo di defascistizzazione. Il Capo del Governo nella sua raccomandazione individuava quattro gruppi di fascisti, distinti in base alla loro pericolosità e connivenza con il vecchio regime; i meno pericolosi e quindi da non perseguire coercitivamente erano quei fascisti che iscritti al partito ma che si erano sempre comportati "degnamente". Al secondo gruppo facevano riferimento i profittatori che avevano utilizzato le loro posizioni di

²⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 64-69.

potere per fare favoritismi, che avevano commesso abusi, violenze contro i non fascisti e che quindi andavano arrestati. Negli ultimi due gruppi si trovavano i fascisti della prima ora e tutti quelli che «[...] hanno sempre sottomano aiutato i gerarchi con tutti mezzi specialmente illeciti, per ottenere protezione e favori [...] essi sono i vermi più luridi del letamaio fascista». ²¹ In aggiunta comunicò l'apertura di un'inchiesta sul comportamento dei vertici delle forze armate in seguito all'armistizio. E' evidente, anche dai toni, come questa sia una presa di posizione chiara da parte del governo, ma, come tutte le iniziative badogliane su questo terreno, nel concreto si risolse in un nulla di fatto. In questo caso gli scarsi risultati non furono dovuti ad un'inazione del governo ma bensì da comportamenti ostruzionistici dei vari uffici. Ad esempio l'inchiesta sui vertici delle forze armate fu affidata al generale Messe, il quale, forse perché tra gli ufficiali più compromessi, non si mosse più di tanto. Poiché questi provvedimenti furono visti come pura propaganda e non ottennero l'effetto sperato di fronte all'opinione pubblica, il governo si mosse di nuovo. Tra i vari provvedimenti presi dopo il 1° dicembre spiccano l'abrogazione di tutte le leggi razziali emanate dal 1938 in poi, oltre che la reintegrazione degli ebrei nei diritti civili e il reinserimento di tutti quei funzionari che erano stati allontanati per ragioni politiche. Il 9 dicembre emanò un decreto che racchiudeva le principali disposizioni fino ad allora pubblicate sulla questione epurativa, era un insieme però disunito senza una logica, tant'è che quando venne analizzato attentamente dai vari ministeri ci si rese conto che era contraddittorio e debole e venne quindi revocato il 23 dicembre nonostante fosse già stato pubblicato sulla gazzetta ufficiale. Si passò immediatamente all'inserimento delle proposte di modifica in un nuovo decreto che fu pubblicato il 28 dicembre e si concentrò esclusivamente sulla pubblica amministrazione. Andavano posti sotto giudizio tutti i fascisti che avevano avuto la qualifica di "squadrista", "sciarpa littorio", "antemarcia", che avevano ricoperto alte cariche in seno al partito o alla pubblica amministrazione e infine tutti quei fascisti che a prescindere dall'incarico ricoperto si erano "resi colpevoli di fatti costituenti attentato alla libertà

²¹ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006, pp. 34-41.

individuale”.²² Esclusi erano invece i legionari fiumani, gli sciarpia littorio che non si erano distinti politicamente e gli squadristi che al tempo della marcia su Roma avevano meno di 18 anni e negli anni successivi non si erano spesi più di tanto per il partito. Tutti gli altri erano sottoposti al giudizio da parte di una commissione provinciale formata dal prefetto, due magistrati, un mutilato di guerra e decorato ed un perseguitato politico, i dirigenti delle pubbliche amministrazioni dal consiglio dei ministri e i funzionari e impiegati dai rispettivi ministeri. Erano poi derogati e “perdonati” quei fascisti che si erano distinti nella lotta contro l’invasore tedesco nei territori occupati. Gli Alleati, seppur non consultati, accolsero favorevolmente il decreto, tanto che ne estesero l’efficacia nei territori da loro direttamente controllati, rimuovendone solamente le deroghe. La differenza dei risultati ottenuti dal decreto nei territori amministrati dall’AMGOT e da quelli ottenuti dal governo italiano è enorme. Gli Alleati nella provincia di Cosenza procedettero a circa 1700 rimozioni dall’incarico, a Matera più di 400, a Reggio Calabria quasi 200 e a Napoli 700 entro marzo. Nel Regno del sud invece i casi effettivamente esaminati furono 1300, e solo 238 furono i funzionari che avrebbero dovuto essere rimossi, solo pochi di questi vennero licenziati.²³ Anche in questo caso fu determinante la resistenza dell’apparato burocratico e militare a procedere con l’epurazione che fece ostruzionismo tergiversando senza mai agire direttamente. E’ emblematico il fatto che il Consiglio dei ministri non si riunì mai per decidere circa la rimozione dei dirigenti di alto grado. Visti i fallimenti del decreto, già da febbraio il governo ipotizzò la creazione di una “commissione unica” che si occupasse dell’epurazione al fine di dare «al processo epurativo della pubblica amministrazione uniformità e indirizzo al momento del verdetto».²⁴ Il decreto che istituì la commissione unica venne varato il 12 aprile, la commissione doveva essere formata da un ministro o sottosegretario, da un ufficiale o funzionario pertinente, da un giudice e da un cittadino di grande integrità morale e onesta. Secondo le aspettative governative la

²² Ibidem.

²³ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 114-122.

²⁴ P. Caroli, 22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti, Il Mulino, Bologna 2023.

commissione avrebbe dovuto concludere i suoi lavori entro 6 mesi, ma realmente li cominciò solo a fine maggio in condizioni che danno credito all'ipotesi del comportamento ostruzionista dell'apparato burocratico. «La segreteria mancava quasi del tutto di personale, ma anche di mobili, di carta, penne, mezzi di trasporto e codici [...] e in generale tutti facevano in modo di ostacolarne i lavori»²⁵ Nelle commissioni di Lecco e Bari non si procedette neanche alla sostituzione dei membri dimissionari e smisero di riunirsi, tant'è che l'ufficiale del governo militare competente in materia di epurazione, Gerald Upjohn, definì il decreto del 27 dicembre e del 12 aprile come una «dichiarazione di intenti sul piano politico più che un provvedimento immediatamente operativo». ²⁶ L'opinione pubblica, che già aveva intuito come questi provvedimenti fossero di facciata, reagì bruscamente all'inazione delle commissioni; a Taranto i comunisti passarono all'iniziativa, irruperono nel municipio e reclamarono il licenziamento immediato di 21 noti fascisti portando il prefetto ad agire e a rimuovere 130 impiegati e funzionari tra i più compromessi. L'iniziativa antifascista riprese anche sul campo politico, a gennaio, si era tenuto il congresso di Bari, 150 personalità antifasciste si riunirono per discutere della situazione attuale. Nel congresso furono pronunciati numerosi discorsi, moderati e rivoluzionari, ma alla fine tutti concordarono su alcune disposizioni; prima di tutto i partiti antifascisti dovevano partecipare al governo, bisognava proseguire in maniera più decisiva con l'epurazione e che «la immediata abdicazione del re era l'unico presupposto essenziale della ricostruzione morale ed economica dell'Italia». ²⁷ Insomma bisognava finalmente aprire l'Italia ad una prospettiva democratica, nella quale a guidare la nazione erano i partiti del congresso di Bari, e ciò si poteva ottenere solo con l'abdicazione di colui che aveva permesso a Mussolini di prendere il potere, il re Vittorio Emanuele III. In reazione a queste forti prese di posizione del fronte antifascista, Badoglio rispose offrendo ad un loro esponente, Tito Zaniboni, l'incarico di alto commissario per l'epurazione nazionale. Un'iniziativa che voleva gettare scompiglio nel

²⁵ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 129.

²⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 582-588.

²⁷ E. Aga Rossi, *L'Italia liberata. Politica e storia del CLN*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 124-131

fronte antifascista di sinistra che adesso doveva decidere se rimanere fermo nelle sue posizioni di non collaborazione con il governo monarchico, oppure accettare la proposta. L'incarico offerto a Zaniboni era però inesistente al momento, non era stato pubblicato alcun decreto istitutivo dell'Alto Commissariato. Si occupò di elaborare questo decreto il ministro della Giustizia Ettore Casati. Casati però, non trovando supporto nella compagine governativa, si rivolse direttamente al governo militare Alleato che appoggiò una linea dura e decisa. Il decreto preparato da Casati prevedeva di punire tutti gli iscritti al partito o meno che avevano preso parte attivamente al colpo di Stato che diede il potere a Mussolini il 28 ottobre del 1922 e che avevano contribuito allo smantellamento delle istituzioni democratiche. Quelli che avevano tratto vantaggio dalla loro appartenenza al partito, chi aveva pregiudicato l'interesse della nazione e aveva contribuito al dissolvimento delle forze armate. Le pene inoltre dovevano basarsi sulle leggi in vigore al momento dei delitti, quindi sul codice penale del 1931 e quello militare di guerra del 1940.²⁸ Si capisce come tra le categorie degli imputabili finivano il re, la corte e anche lo stesso Badoglio, il quale lo capì e si mosse per ostacolarne l'approvazione. Si rivolse quindi a due importanti giuristi di grande fama e credibilità, Ugo Forti ed Enrico de Nicola, chiedendo che si esprimessero sulla proposta di Casati. I due giuristi la bocciarono in tronco, contestando disposizioni come l'abolizione della prescrizione per i delitti fascisti, l'annullamento delle amnistie e la revisione delle sentenze assolutorie, in sintesi erano in completo disaccordo con l'introduzione di norme penali retroattive. L'opposizione alla proposta di Casati avvenne anche da parte di alcuni ministri che la definirono una «dichiarazione di guerra civile».²⁹ Quindi Badoglio riuscì ad ottenere la modifica del progetto, ed elaborò un nuovo decreto con l'aiuto di Forti e Altavilla. Fu ristretto il campo dei punibili, eliminato il ricorso a norme penali retroattive e rimossa completamente l'attribuzione di pieni poteri all'alto commissario. La discussione sui due decreti si dovette arenare a causa di eventi che

²⁸ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 145.

²⁹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 142-149.

modificarono il quadro politico, portando l'epurazione a diventare una questione marginale. Verso la fine di marzo gli Americani scoprirono che Badoglio, a loro insaputa, aveva riavvicinato l'Italia all'Unione Sovietica. Questa scoperta dimostrò agli angloamericani come Badoglio fece suo quel *modus operandi* in politica estera già portato avanti dal fascismo volto alla diplomazia segreta, alla spregiudicatezza, alla totale mancanza di principi. Badoglio perse la fiducia del governo americano, che, in aggiunta agli avvenimenti successivi, lo portò verso la sua fine politica. In concomitanza dell'avvicinamento con la potenza sovietica, tornò in Italia Palmiro Togliatti, il quale in un comizio a Salerno impresso una svolta decisiva e fondamentale per la storia della penisola. Il "Migliore" tornato dal suo esilio ventennale in Unione Sovietica, colse tutti alla sprovvista quando affermò la necessità di collaborare con il governo monarchico, che si creasse un gabinetto di guerra aperto a tutti i partiti antifascisti e che si rimandasse alla fine della guerra la decisione circa l'assetto istituzionale (monarchia o repubblica). Il partito comunista italiano seppur preso in controttempo dalla proposta di Togliatti, rimase unito dietro la proposta del loro leader, seguendo quella "prassi" del centralismo democratico che comportava la discussione, il dialogo interno, ma allo stesso tempo il sostegno alla linea del proprio leader, volenti o nolenti. Il cambio di rotta di Togliatti portò immediatamente i suoi frutti, e il 22 aprile veniva formato un governo, presieduto da Badoglio ma composto dagli esponenti del fronte antifascista, divennero ministri Togliatti, Benedetto Croce, Carlo Sforza, il democristiano Giulio Rodnò ed il socialista Pietro Mancini.

Capitolo 2

Il processo di defascistizzazione dalla Svolta di Salerno alla proclamazione della Repubblica: provvedimenti, limiti, contesto politico

2.1 Premesse, fino alla liberazione di Roma

La svolta di Salerno è il primo avvenimento che imprime una svolta alla vita politica della penisola nel quale non prendono parte gli alleati. Con l'apertura del Partito comunista ad un'intesa con la monarchia, si apre la strada alla partecipazione antifascista al governo del Paese. Infatti come detto prima, il 22 aprile si insedia il nuovo governo nel quale la compagine badogliana è minoritaria, solo tre sono i ministri del precedente esecutivo, tutti gli altri sono espressione dei principali partiti. Questo comporta un cambio di rotta sostanziale nel campo epurativo perché adesso a digerire l'epurazione non sono personalità compromesse con il vecchio regime ma convinti antifascisti, alcuni dei quali avevano sperimentato sulla loro pelle la repressione fascista. Badoglio, poiché poco convinto e opportunistico, aveva fino ad allora portato avanti una politica ambigua, tattica che aveva avuto scarsi risultati, mentre adesso la politica epurativa era mossa da un sincero sentimento dei partiti antifascisti di volere proseguire duramente e decisamente con la defascistizzazione.

Se è vero che da un lato questa maggior fermezza suscitò l'approvazione di alcuni, ne scaturì lo spavento in altri. I ceti borghesi come quelli dei contadini meridionali, non erano d'accordo con una punizione indiscriminata, né condividevano lo stesso sentimento di vendetta che poteva essere diffuso nei territori occupati dai nazifascisti. Difatti il meridione essendo stato liberato per primo non aveva avuto modo di conoscere la brutalità e violenza fascista come invece avevano sperimentato i cittadini dell'Italia centro-settentrionale, ma aveva sperimentato più che

altro la corruzione. E' per questo che ad una resa dei conti, come si può leggere nel rapporto dei carabinieri del Lazio del 9 Luglio 1944, la maggioranza della popolazione del meridione preferiva che si colpissero «[...] i responsabili di crimini, ladri, i profittatori, i complici dei nazisti, ma che si debbano, senz'altro risparmiare quei fascisti che tali crimini non hanno commesso».³⁰ A rappresentare questi ceti erano i partiti moderati, in particolare la Democrazia Cristiana e il Partito Liberale, che infatti cercarono, sia per convinzione sia per fiuto elettorale, di contenere l'esuberanza delle sinistre.

Al momento dell'insediamento del nuovo governo rimaneva inconclusa la discussione relativa alle due proposte di decreto, quella dura e decisiva di Casati, e quella più mite e indulgente di Forti e Altavilla. Il primo a rilanciare la discussione fu proprio Casati che scrisse a Badoglio una lettera accusandoli di contiguità con il fascismo e di essere animati da «un morbido spirito di pacificazione filofascista»³¹. All'interno del governo non era solo Badoglio l'unico ad opporsi al progetto di Casati, ma anche l'esponente del PLI e ministro della giustizia Vincenzo Arangio Ruiz. Quest'ultimo elaborò una relazione sui due progetti analizzandone i pregi e le criticità e affermò che il decreto più opportuno e giuridicamente corretto era quello di Forti e Altavilla, sostenendo che gli atti fascisti, come le amnistie e gli indulti, erano legittimi in quanto il governo fascista aveva sempre agito secondo e nel rispetto delle norme giuridiche vigenti all'epoca. Era stato il re ad affidare a Mussolini l'incarico di Primo Ministro ed era stato lo stesso parlamento del regno a votargli la fiducia, quindi il governo fascista non era mai stato un governo illegittimo e di conseguenza gli atti come le amnistie da esso emanati erano legittimi.

Di opinione contraria erano invece Togliatti, Sforza e Omodeo, i quali sostenevano che le norme epurative dovevano ispirarsi a criteri politici e non a criteri giuridici, e che, pertanto, era preferibile il progetto di Casati³². Inoltre aggiunse Togliatti che se il governo non fosse stato in grado di risolvere efficacemente la questione per vie giuridiche, sarebbe successo per «via plebea», cioè con le piazze che si sarebbero fatte carico di portare a termine l'epurazione, cosa

³⁰ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino 2003, pp. 142-148.

³¹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., p. 43.

³² Ivi, p. 49.

che avrebbe comportato gravissimi danni per il paese³³. Alla fine si decise di procedere con la proposta di Casati ma modificandola in minima parte. Le modifiche però erano volte ad inasprire la fermezza dell'epurazione; fu ampliato il campo degli imputabili e venne stabilita la pena di morte per i fascisti esecutori di crimini efferati. Il decreto "punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo" venne emanato l'11 maggio e tra le cose già dette comportava anche l'istituzione di un "Alto commissariato". Il progetto di Casati si basava su una precisa distinzione tra "defascistizzazione" ed "epurazione". La prima aveva come oggetto le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici ed era volta alla rimozione dei soggetti particolarmente compromessi o ancora pericolosi, mentre la seconda aveva un carattere punitivo e si proponeva di sanzionare penalmente chiunque si fosse macchiato di crimini che avevano contribuito a instaurare, conservare e rafforzare il regime fascista³⁴. Questo nuovo organo, presieduto da un Alto Commissario assistito da un Alto Commissario aggiunto, avrebbe avuto il potere di svolgere indagini sui fascisti più compromessi e di avviare procedimenti giudiziari, di rivedere le sentenze del fascismo e di riesaminare i giudizi presi sulla base del precedente decreto del 28 dicembre. Non gli spettava il compito di emettere sentenze penali, quello fu attribuito a tribunali speciali composti da un magistrato e sette giudici popolari. Delle sanzioni amministrative si occupavano invece le commissioni provinciali composte da un magistrato e due giudici popolari.³⁵ A ruolo di Alto Commissario fu nominato Carlo Sforza, che come primo atto nominò Mario Berlinguer, leader del partito d'azione, come Alto Commissario aggiunto. Berlinguer era consapevole che la fiducia dell'opinione pubblica sulla questione epurativa era stata minata dalla delusione sulle iniziative badogliane che si erano dimostrate fumo negli occhi. Quindi per cercare di rendere efficiente la loro azione era convinto che ci si dovesse occupare subito dei gradi fascisti a livello locale. Le figure che più di tutte andavano processate erano Giuseppe Frignani, dirigente del Banco di Napoli, Achille Lauro, armatore e uomo d'affari, l'ex prefetto

³³ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 512-516.

³⁴ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 54-55.

³⁵ Regio Decreto-legge 26 maggio 1944, n. 134.

di Napoli Domenico Soprano e soprattutto Dino Grandi, che però era già fuggito in Portogallo, oltre agli ufficiali che si erano arresi senza combattere all'indomani dell'8 settembre.³⁶ Su questa questione, Sforza prese una chiara presa di posizione, proponendo in Consiglio dei ministri la fucilazione di alcuni generali. Come spiegato all'inizio, questi duri provvedimenti divisero il campo antifascista, che comunque era lontano dal dividersi in quanto anteponeva la collaborazione del paese alle divisioni interne. Quest'ultimo rafforzato da un evento che cambiò nuovamente il quadro politico italiano, la liberazione di Roma.

2.2 L'inversione di tendenza Alleata nel processo di epurazione

Nel corso del 1944 i territori liberati dagli Alleati e posti sotto il loro controllo vennero restituiti, a mano a mano che il fronte si muoveva verso nord, all'amministrazione italiana. Di conseguenza a sud del confine di guerra l'epurazione era una questione italiana mentre a nord spettava agli angloamericani occuparsene. Fino a quel momento le due azioni epurative portate avanti contemporaneamente dal governo militare alleato e da quello italiano, erano stati molto differenti. L'azione Alleata si era distinta per essere rapida ed efficace con numerose sospensioni e rimozioni dei funzionari nell'immediato. Questo se fu possibile nei territori meridionali dove il grado di fascistizzazione era più limitato, rischiava di creare gravi complicazioni nei territori della Repubblica di Salò dove si trovavano i fascisti più convinti e pericolosi che erano rimasti fedeli al Duce e al regime anche dopo la loro caduta. In questi territori gli Alleati inizialmente attuarono una politica indiscriminata di licenziamenti mossa da una volontà di eliminare quanti più fascisti possibili piuttosto che basata su una valutazione accurata circa le motivazioni dell'adesione alla RSI da parte dei funzionari. «Per gli Alleati, dunque, non si dovevano più fare distinzioni [...], dovevano essere tutti rimossi dall'incarico per il solo fatto di essere stati alle dipendenze del governo fascista repubblicano»³⁷. Questo

³⁶ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 166.

³⁷ E. Aga Rossi, *L'Italia e gli alleati: 1943-1945*, Bologna, Il Mulino 2011, pp. 204-209.

approccio comportò lo svuotamento degli uffici della pubblica amministrazione, gettandola nella confusione più totale. Quindi gli angloamericani si resero subito conto che un cambiamento di rotta nell'azione epurative era necessario per evitare di paralizzare l'apparato pubblico con conseguenze negative anche per l'andamento della campagna militare. La conclusione a cui arrivarono fu che «l'epurazione, insomma, era un affare italiano e che gli Alleati dovevano limitarsi ad esercitare un'azione di stimolo e di sorveglianza ed intervenire in particolare per motivi legati alla sicurezza delle truppe combattenti [...] o quando il governo italiano non era in grado di dare esecuzioni alle sue direttive»³⁸. Con il memorandum esecutivo n 67 del 5 luglio 1944, il comando alleato ordinò che nei territori liberati non andava predisposta alcuna azione epurative ma che le truppe si limitassero all'arresto dei fascisti più pericolosi e procedere alla rimozione degli alti gradi della pubblica amministrazione così da evitare un licenziamento di massa. Vennero create due liste, la lista A che elencava una quarantina di cariche governative e ministeriali da epurare e una lista B di cariche e gradi fascisti, quando le due liste si incrociavano bisognava intervenire e procedere con la rimozione. Inoltre quattro settimane dopo la pubblicazione del memorandum, il capo di Stato maggiore delle forze alleate ordinò al governo italiano di non sospendere, senza l'approvazione alleata, dall'incarico quei tecnici e funzionari che erano sottoposti ad un procedimento epurativo ma che allo stesso tempo erano utili per lo sforzo bellico.

2.3 Roma liberata, primo governo Bonomi e decreto luogotenenziale del 27 luglio

Dopo la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno del 1944, i partiti antifascisti diventano ufficialmente i protagonisti della vita politica italiana. Il giorno seguente il re Vittorio Emanuele III abbandonò il ruolo di Capo dello Stato nelle mani del figlio Umberto II in qualità di

³⁸ Ivi, p. 215.

luogotenente del regno, mentre solo quattro giorni dopo, l'8 giugno, Badoglio si incontrò al Grand Hotel con i rappresentanti del Comitato di Liberazione nazionale (C.L.N), costituito dai principali partiti antifascisti all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre per coordinare la resistenza civile partigiana all'occupazione nazifascista. Da questo incontro ne uscirono indiscutibilmente vincitori i grandi partiti, i quali avevano posto un semplice desiderio, Badoglio, disse Nenni leader del Partito Socialista, «doveva ritirarsi non potendo dirsi antifascista un governo da lui presieduto»³⁹. Alle dichiarazioni di Nenni si associarono gli altri rappresentanti quali De Gasperi (Democrazia Cristiana), La Malfa (partito repubblicano) e Togliatti, e un'ora dopo venne offerto a Ivanoe Bonomi l'incarico di formare un nuovo governo. Bonomi era stato l'ultimo primo ministro del Regno d'Italia prima del governo Mussolini e molti gli attribuivano la responsabilità di non essere stato in grado di fermare la violenza squadrista e il colpo di stato delle camicie nere, ma al momento era il presidente del C.L.N ed era ritenuto una delle poche figure in grado di tenere a bada i numerosi contrasti in seno al fronte antifascista. La liberazione di Roma segna quindi anche l'inizio della graduale uscita di scena della monarchia, infatti, per la prima volta nella storia del Regno, i ministri del governo Bonomi non giurarono fedeltà a Casa Savoia, ma di «difendere i supremi interessi della Nazione italiana».⁴⁰

Come già è stato detto, al momento dell'instaurazione del governo Bonomi, la legislazione circa il processo epurativo era vasta, in certi casi discordante, ma soprattutto c'era poca chiarezza sul piano giuridici legislativo, mancavano precise disposizioni sul piano amministrativo. Il governo discusse di queste problematiche nella riunione del 15 luglio 1944 e stabilì il mantenimento delle leggi fino ad allora emanate ma apportandovi delle modifiche volte ad adeguarle ai vecchi principi giuridici e a renderne l'esecuzione più rapida ed efficace. Veniva disposta l'istituzione di un'Alta Corte, composta da magistrati e altre personalità di «vita pubblica e morale illibata», che si sarebbe occupata di giudicare solamente i grandi fascisti, cioè i ministri e gerarchi che

³⁹ R. Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., p. 47.

⁴⁰ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 192.

«risultavano colpevoli di avere compromesse e tradite le sorti del Paese sino a condurlo alla catastrofe»⁴¹. La pena disposta per questi delitti era l'ergastolo oppure la pena di morte. Gli altri delitti commessi per motivi fascisti erano deferiti ai tribunali penali e alle corti di assise i cui giudici popolari andavano però sostituiti da nuove liste di cittadini di assoluta integrità morale. Per risolvere la questione relativa alla base giuridica delle disposizioni, si decise di ricondurre tutti i delitti indicati alle figure di reati contemplati nel codice penale in vigore all'epoca della loro attuazione.⁴² Il 27 luglio 1944 veniva quindi emanato il decreto luogotenenziale sulle "sanzioni contro il fascismo" che venne definito dagli studiosi della materia come la "Magna Charta" dell'epurazione politica in Italia⁴³. Il decreto racchiudeva molte delle stesse disposizioni del quello precedente emanato il 26 maggio basato sulla proposta di Casati, ma presentava anche diverse novità. Prima di tutto il legislatore cercò di rispettare il principio della "*nulla poena sine lege*", cioè nessuno può essere soggetto a sanzione se non in forza di una legge già entrata in vigore al momento di esecuzione del reato, e questo venne fatto avendo come base giuridica il codice penale Zanardelli del 1899. Secondo Sforza il fascismo altro non era che un regime criminale contro il quale si poteva procedere sulla base del codice penale in vigore al momento del suo avvento al potere. Un'altra importante novità fu che il decreto ampliò la sfera di competenza dell'azione epurativa anche all'esercito, alle aziende private concessionarie di pubblici servizi e alle grandi aziende di importanza nazionale. Quindi veniva ampliato il campo di punibili a tutti quelli che in virtù della loro collaborazione più o meno diretta con il regime si erano resi indegni di servire lo stato o che avevano ottenuto nomine e favoreggiamenti di ogni sorta, in pratica veniva messa sotto indagine l'intera pubblica amministrazione «dal piccolo travet all'organizzatore di squadre fasciste per finire con il vero e proprio esercito di impiegati e funzionari che avevano servito la RSI»⁴⁴. Infine vennero notevolmente ampliati i poteri e competenze dell'alto commissario permettendogli tra le altre

⁴¹ Decreto Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 - *Sanzioni contro il fascismo*.

⁴² Romano Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., p. 49.

⁴³ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 196.

⁴⁴ Ibidem.

cose di attuare un controllo politico e di incidere direttamente sull'attività delle commissioni operanti nelle amministrazioni o nelle province attraverso la nomina di suoi delegati che ne presenziavano i lavori. In aggiunta, come detto prima, ne furono ampliate le competenze all'avocazione dei profitti del regime, alla liquidazione dei beni fascisti e all'epurazione della pubblica amministrazione. L'alto commissario Sforza procedette alla nomina di quattro alti commissari aggiunti ognuno dei quali si occupò di una singola materia. Mario Berlinguer venne confermato per i delitti del fascismo, Pier Felice Stangoni fu nominato per la liquidazione dei beni fascisti, Mario Cingolani per l'avocazione dei profitti di regime e infine Mauro Scoccimarro per l'epurazione in seno alla pubblica amministrazione.

2.4 Alta corte, primi risultati, criticità e ambiguità.

Nell'estate del 1944 la zona di competenza di Sforza racchiudeva tutto il territorio a sud di Roma e dall'ottobre dello stesso anno si allargò anche alla Toscana meridionale, ma come si può immaginare l'Alto commissariato si trovò immediatamente di fronte a numerose difficoltà dovuti principalmente a comportamenti ostruzionistici, basti solo pensare che alla fine di settembre l'Alta corte non disponeva ancora dell'attrezzatura e uffici adeguati e come se non bastasse ci vollero mesi per completare l'organico. In aggiunta la stessa creazione delle commissioni si rivelò ardua, vi era una carenza di magistrati non compromessi e, di quelli disponibili, solo in pochi accettarono l'incarico. Così come i magistrati anche i cittadini erano restii ad impegnarsi sul campo dell'epurazione perché preoccupati per le conseguenze a cui sarebbero potuti andare in contro. Si verificarono comportamenti quali l'occultamento o sottrazione dei documenti e il rifiuto di testimoniare, la cui diffusione era tale per cui si poteva ipotizzare come la società italiana presentasse un alto grado di resistenza a simili interventi benché stesse contemporaneamente rompendo con il suo passato fascista. In merito a questi comportamenti l'Alto commissario aggiunto, Scoccimarro, rilasciò un'intervista all'organo del Partito Socialista, sostenendo come in Italia, in quel periodo, ci fossero due forze antagoniste, da una parte le forze progressiste che vogliono una vera e radicale defascistizzazione e dall'altra

i neri, le forze fasciste che cercano di vanificare ogni sforzo in tal senso. Tra queste due forze vi era la vasta massa di funzionari e impiegati che «legati ai loro colleghi più compromessi da un fitto intreccio di relazioni personali e professionali» attuavano una resistenza passiva proteggendo i loro colleghi.⁴⁵ A questa resistenza se ne opponeva un'altra più "attiva" che permise, nonostante le difficoltà, grazie in particolare al lavoro dei due alti commissari aggiunti, Scoccimarro e Berlinguer, di ottenere successi sul terreno dell'epurazione.

Il compito più imponente spettava a Scoccimarro che ricordiamo era stato nominato alto commissario aggiunto per l'epurazione della pubblica amministrazione. Dopo vent'anni di fascismo, Scoccimarro si trovò di fronte ad un apparato statale pervaso dalla corruzione dove tutte le altre cariche e posti chiave, come anche quelli meno importanti, erano affidati ad esponenti del Pnf o ai loro favoriti. Tra agosto e ottobre riuscì a mettere in funzione un totale di 125 commissioni, sempre nello stesso periodo, fino a dicembre, erano stati deferiti dall'Alto commissario 5184 e 11.384 per iniziativa delle amministrazioni centrali e locali, tra funzionari e impiegati amministrativi, oltre ad un totale di 3510 sospensioni dal servizio. Se si analizzano approfonditamente i dati, fa notare lo stesso Scoccimarro sulla sua relazione inviata all'Alto commissario, si osserva come il 60% dei deferiti apparteneva ai gradi più alti dell'amministrazione pubblica.⁴⁶ Va sottolineato come a questi numeri andrebbero aggiunti tutti quei fascisti già epurati dalla Resistenza o dal governo militare alleato, o ancora quelli che si erano volontariamente dimessi dall'incarico. Anche gli stessi ministeri furono colpiti, in particolare quello degli esteri e della giustizia. Il dicastero della Farnesina, forse anche per dare un segnale a livello internazionale, vide sui 490 funzionari a sua disposizione, 154 collocamenti a riposo e 84 deferimenti, mentre dei 4.200 funzionari dipendenti al ministero della Giustizia più di mille furono sottoposti a giudizio.⁴⁷

⁴⁵P. Caroli, *Il giudice e la storia. Il ruolo della magistratura nella transizione post-fascista*, Torino, Giappichelli 2020, p. 102.

⁴⁶Romano Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., pp. 58-59.

⁴⁷H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 249.

Anche a Mario Berlinguer, alto commissario aggiunto per i crimini fascisti, spettava un compito arduo vista la forte corruzione presente nella magistratura, la quale, nonostante i grandi licenziamenti (250 solo a Roma) era ancora piena di magistrati compromessi con il regime. Una delle prime cose che fece fu dichiarare “inesistenti” le sentenze emesse nei confronti dei fascisti che avevano partecipato all’omicidio dell’Onorevole Giacomo Matteotti, dell’Onorevole Giovanni Amendola e di Don Minzoni, e deferirono ai tribunali competenti più di mille fascisti. I successi arrivarono anche dagli altri commissari aggiunti, ad esempio nel campo degli arricchimenti illeciti si procedette al sequestro in via provvisoria dei beni di circa 3.000 fascisti.⁴⁸

I limiti e le ambiguità apparvero per quanto riguarda l’azione dell’Alta corte. Come già spiegato, l’Alta corte si sarebbe dovuta occupare di giudicare solamente i grandi fascisti, cioè i ministri e gerarchi, solo che al momento, nessuno dei grandi gerarchi era nelle mani del governo monarchico o alleato. Grandi era fuggito in Portogallo, Farinacci era nel territorio di Salò, e altri gerarchi come lo stesso Ciano erano già stati giustiziati da nazisti. L’Alta corte si trovò quindi a giudicare personaggi modesti, ma i cui processi evidenziano un certo grado di ambiguità ed incoerenza nell’azione di quest’organo. Il primo di questi processi vede protagonista l’ex capo della polizia di Roma Pietro Caruso, accusato di collaborazione con i nazisti, di averli aiutati nei rastrellamenti e in particolare a preparare le liste dei 355 martiri delle fosse Ardeatine. Il processo fu brevissimo, 2 giorni, l’obiettivo non era chiarire le responsabilità di Caruso, ma lanciare un segnale all’opinione pubblica, non fu un verdetto alla persona ma un verdetto “all’intero fenomeno del collaborazionismo”. L’ex capo di polizia infatti, secondo le norme del decreto, essendo reo confesso ed essendosi pentito dei crimini commessi poteva essere condannato ad una lunga pena detentiva, invece si decise per la pena di morte.⁴⁹ La fermezza del tribunale venne elogiata da tutti i giornali, la pressione popolare si acquistò e i cittadini ripresero fiducia nell’attività epurativa.

⁴⁸ Ivi, p. 250.

⁴⁹ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 48-52

Dopo Caruso fu il turno dell'ex governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, accusato di «infedeltà verso lo stato giacché [...] aveva preferito aderire alle esose richieste dei teutonici, consegnando loro 118 tonnellate d'oro», cioè le riserve auree del paese.⁵⁰ Ad Azzolini veniva quindi mossa la stessa accusa di Caruso, quella di collaborazionismo. Egli si difese sostenendo che sarebbe stato inutile occultarne una parte perché i tedeschi avrebbero potuto impadronirsi degli archivi dello Stato e scoprire facilmente che una parte era stata nascosta, e che quindi per evitare di andare in contro a più gravi conseguenze decise di non contrastare la richiesta. L'Alta corte esaminò il caso e concluse che Azzolini si era dimostrato un «docile strumento e servile fautore della rapacità brigantessa dei barbari» ma nonostante fosse stato riconosciuto colpevole dello stesso crimine di Caruso, venne condannato a 30 anni di carcere e non a morte, poiché erano cambiate le «condizioni generali della tranquillità e dell'ordine».⁵¹

Il prossimo processo ebbe come scopo quello di chiarire le ragioni del tracollo delle forze armate italiane, le quali si arresero generalmente senza opporre resistenza all'invasione tedesca. I capri espiatori furono i generali Riccardo Pentimalli ed Ettore del Tetto, ai quali venne recriminato il fatto di aver consegnato Napoli ai Tedeschi senza combattere. Più nello specifico li si accusava di «aver fatto di tutto pur di non provocare ed irritare i tedeschi, per eccesso di preoccupazione di venire catturati dai tedeschi [...] Per aver omesso di dare ordini precisi e tempestivi per organizzare la difesa delle caserme e dei forti con incomprendimento dello spirito del popolo napoletano»⁵². La corte respinse l'accusa di collaborazionismo, poiché non sussisteva il fine di favorire il nemico, respinse l'accusa di resa perché Napoli non fu consegnata ma fu oggetto di una «forzata occupazione» da parte dei tedeschi, e infine non potevano essere accusati di inosservanza o omissioni di provvedimenti per la difesa poiché «né furono dati ordini precisi particolari, né tantomeno fu provveduto a fornire loro le forze e i mezzi necessari per eseguirli».⁵³ Gli venne riconosciuto solo il reato di abbandono del comando e quindi

⁵⁰ R. Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., p. 105.

⁵¹ Ivi, p. 110.

⁵² Ivi, p. 115.

⁵³ Ivi, p. 117.

condannati a vent'anni di reclusione. Questo processo non servì per niente a chiarire le responsabilità circa lo sbandamento delle truppe italiane dopo l'armistizio perché essa non poteva essere attribuita a questo a quel generale, ma soltanto al Re e all'allora presidente del consiglio Pietro Badoglio. loro avevano abbandonato le forze armate, loro erano fuggiti da Roma per non essere catturati da tedeschi senza alcuna disposizione per i generali italiani. Quindi va da sé che ogni processo ai singoli generali, come quello appena descritto altro non è che fumo negli occhi, uno modo per accontentare l'opinione pubblica; l'unica maniera per fare luce su quegli avvenimenti era attraverso un processo agli alti piani dell'esercito, partendo dal Re, cosa che però non avvenne per intercessione degli stessi alleati i quali, attraverso le parole di Harold McMillan, decisero di «consentire che si proceda contro quelle singole persone, che risultassero colpevoli *prima facie*, ma di non consentire un'inchiesta generale indiscriminata».

⁵⁴Questi processi dimostrarono quindi , nonostante le buone volontà e il desiderio di fare giustizia, come l'Alta corte si vide influenzata nelle sue decisioni da diversi fattori, la pressione dell'opinione pubblica, la volontà degli alleati, la carenza di grandi nomi che la portarono a giudicare non tanto i pezzi grossi del regime quanto i comprimari, e anche quando si cercò di fare venire sul banco degli imputati i veri responsabili dei fatti più gravi commessi in quel momento storico, il governo militare alleato «preferì porre il veto, rendendo intoccabile un'intera cerchia di persone e gettò un'ombra pesante su tutta l'opera di epurazione».⁵⁵

2.5. La crisi del fronte antifascista, il ridimensionamento dell'Alto Commissariato e la svolta moderata del governo Bonomi

La profonda ambiguità istituzionale che aveva caratterizzato i processi dell'Alta Corte e le crescenti resistenze passive interne allo stesso apparato burocratico accelerarono, nell'autunno del 1944, la crisi politica del blocco antifascista. L'azione epurativa, inizialmente intesa dai

⁵⁴ Woller H., *I conti con il fascismo*, cit., p. 257.

⁵⁵ Ivi, p. 259.

partiti della sinistra come strumento rivoluzionario per rimuovere le vecchie strutture dello Stato liberale e fascista, si scontrò rapidamente con le esigenze di stabilizzazione moderata caldeggiate dalla Democrazia Cristiana, dalle forze liberali e, in ultima istanza, dagli stessi Alleati anglo-americani ⁵⁶. Questa frattura ideologica relativa alla radicalità della defascistizzazione segnò il destino del primo governo Bonomi. La goccia che fece traboccare il vaso e innescò formalmente la crisi fu una dura intervista rilasciata alla fine di novembre dall'Alto commissario aggiunto Mauro Scoccimarro al quotidiano socialista l'“*Avanti!*”. In quell'occasione, Scoccimarro denunciò apertamente l'esistenza di un blocco reazionario e di una sistematica "resistenza passiva" messa in atto dai ministeri, accusando settori dello stesso governo di voler sabotare il processo di defascistizzazione. La pubblica accusa al governo, da parte di un suo esponente, portò alle dimissioni formali dell'esecutivo Bonomi il 26 novembre 1944.

La risoluzione della crisi e la successiva nascita del secondo ministero Bonomi (dicembre 1944) portarono ad una profonda ristrutturazione degli equilibri politici, caratterizzata dal drastico ridimensionamento dei vertici dell'epurazione. Come reazione all'intervista Scoccimarro venne estromesso dall'incarico, venendo sostituito alla guida dell'epurazione della pubblica amministrazione dal democristiano Carlo Vischia. L'allontanamento del dirigente comunista non avvenne contro la volontà del suo stesso partito, ma bensì con il beneplacito e la spinta sotterranea della segreteria del PCI. Fu lo stesso Palmiro Togliatti a convincere Scoccimarro alla rassegnazione delle dimissioni e a moderare i toni, ritenendo che l'intransigenza radicale del compagno di partito rischiasse di compromettere la strategia di legittimazione nazionale del comunismo italiano. La sostituzione di un quadro rivoluzionario come Scoccimarro con un esponente della DC segnò il sintomo tangibile di una precisa volontà politica volta a depotenziare la portata sanzionatoria dell'epurazione, riconducendola entro argini puramente formali e burocratici⁵⁷. La composizione del secondo governo Bonomi mostrò le prime grandi

⁵⁶ R. Canosa, *Storia dell'Epurazione in Italia*, cit., pp. 122-128.

⁵⁷ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 268.

fratture all'interno dello schieramento resistenziale, evidenziando al contempo il marcato pragmatismo e l'opportunismo politico della dirigenza comunista. Di fronte alla svolta moderata impressa al nuovo esecutivo, due forze chiave della sinistra come il Partito Socialista e il Partito d'Azione scelsero la via dell'intransigenza, decidendo di rimanere fuori dalla compagine governativa. Al contrario, il PCI scelse di confermare la propria partecipazione al gabinetto Bonomi. Questa mossa tattica dimostrò come per Togliatti la priorità assoluta fosse la permanenza del partito nella struttura governativa dello Stato, garantendo ai comunisti un ruolo di primo piano nella futura ricostruzione istituzionale del Paese ed evitando l'isolamento politico⁵⁸. Sotto la nuova gestione Vischia, i criteri di punibilità vennero progressivamente ristretti, le commissioni ministeriali rallentarono i propri lavori e l'entusiasmo sanzionatorio lasciò il passo a una logica di conservazione e continuità burocratica. Questo sensibile rallentamento del processo di defascistizzazione nel Mezzogiorno ne determinò una profonda asimmetria geografica e temporale, mentre a Roma l'epurazione amministrativa imboccava la via del declino istituzionale sotto il segno del compromesso politico, nel Nord ancora occupato dalle truppe nazifasciste la Resistenza elaborava una visione della giustizia radicalmente opposta. Il parziale fallimento dell'esperienza romana e la percezione di un "tradimento" delle istanze epurative da parte del governo spingevano i comandi settentrionali del CLNAI a teorizzare strumenti sanzionatori più rapidi, severi e sganciati dalle vecchie logiche della magistratura di carriera. Questa differenza tra le due epurazioni, quella del Sud "istituzionalizzato" e l'altra del Nord "insorgente" porrà le basi, all'indomani della Liberazione del 25 aprile 1945, per l'istituzione delle Corti d'Assise Straordinarie, le quali furono un estremo tentativo di conciliare la legalità statale con la domanda di giustizia radicale provenienti dal movimento partigiano.

⁵⁸ A. Agosti, Palmiro Togliatti., UTET, Torino 1996, pp. 295-302.

CAPITOLO 3

La giustizia straordinaria e le forme dell'epurazione nell'Italia della Liberazione

3.1. Premessa storica: la frattura dell'8 settembre e la genesi del movimento resistenziale

L'annuncio dell'armistizio di Cassibile (8 settembre 1943) non rappresentò soltanto un evento militare, ma determinò la “morte dello Stato”, l'improvviso crollo delle strutture pubbliche della monarchia sabauda, la fuga precipitosa a Brindisi del Re Vittorio Emanuele III e del capo del governo Pietro Badoglio, e lo sbandamento pressoché totale delle forze armate lasciarono l'Italia centro-settentrionale in una condizione di assoluto vuoto di potere e di sovranità⁵⁹. L'Italia si trovò quindi divisa, al Sud continuava formalmente il Regno d'Italia sotto la tutela degli Alleati, al Nord, dopo la liberazione di Mussolini, si insediò il regime collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana (RSI) sostenuto e subalterno alle forze d'occupazione del Terzo Reich; Nel mezzo, nacque spontaneamente e progressivamente la Resistenza. Inizialmente il fronte antifascista, nell'autunno del 1943, era caratterizzato da un'estrema frammentazione. I primi nuclei partigiani nacquero dall'incontro spontaneo tra militari sbandati del regio esercito che rifiutavano la resa ai tedeschi, vecchi quadri politici antifascisti fuggiti dal confino o rientrati dall'esilio, e gruppi di civili locali. Ben presto, nacquero i Comitati di Liberazione Nazionale, che coordinarono queste bande dotandole di una struttura più organica, articolandole in brigate collegate ai diversi partiti politici: le Brigate Garibaldi, di ispirazione

⁵⁹ E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza e Repubblica*. Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 24-35.

comunista e numericamente egemoni; le formazioni di Giustizia e Libertà, espressione del Partito d'Azione; le Brigate Matteotti collegate ai socialisti, le Fiamme Verdi di matrice cattolica e le formazioni "autonome" o badogliane, guidate prevalentemente da ex ufficiali dell'esercito⁶⁰. Tuttavia, l'evento che trasformò la Resistenza da fenomeno minoritario d'avanguardia a movimento di massa si verificò nei primi mesi del 1944, in concomitanza con i bandi di precettazione emanati dal ministro della Difesa della RSI, il maresciallo Rodolfo Graziani. Salò doveva ricostruire un esercito e quindi chiamò alle armi i giovani delle classi 1923, 1924 e 1925, mettendo migliaia di giovani italiani di fronte ad una profonda scelta esistenziale. Rispondere alla leva significava combattere a fianco dell'occupante tedesco e giurare fedeltà a un regime dittatoriale; rifiutare significava andare incontro alla pena di morte per diserzione, come stabilito dai decreti speciali di Salò. Quindi la scelta del rifiuto e la conseguente fuga in montagna rappresentarono per un'intera generazione il primo, cosciente atto di disobbedienza civile e di rottura radicale con il totalitarismo fascista⁶¹. Nelle brigate partigiane, questi giovani "ribelli" trovarono un rifugio sicuro e, al contempo, uno straordinario spazio di politicizzazione e di riscatto morale. Il territorio settentrionale si trasformò così nel teatro di un conflitto aspro e totale, che venne definito una "triplice guerra": una guerra di liberazione contro lo straniero, una guerra civile contro i fascisti e una guerra di classe mossa dalle componenti più radicali della sinistra⁶². Per venti mesi, la Resistenza dovette operare al di fuori di ogni cornice statale ordinaria, trovandosi costretta a elaborare non solo strategie di guerriglia, ma anche rudimentali forme di amministrazione. In questo orizzonte, la necessità di punire i traditori, di mantenere l'ordine pubblico nelle valli e di limitare la violenza bellica spinse il CLNAI e i comandi partigiani a dotarsi di strutture sanzionatorie clandestine.

⁶⁰ M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 45-58.

⁶¹ C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 112-115.

⁶² Ibidem, p. 169.

3.2 L'attività normativa del CLNAI, l'Italia tra giustizia "legale" e giustizia sommaria.

Il CLNAI non fu semplicemente un organo di coordinamento militare che si poneva come unico obiettivo quello di dare battaglia all'invasore nazifascista ma si prefissò anche l'obiettivo di elaborare, attraverso lo strumento del decreto, norme che definissero i criteri politici e giuridici per l'epurazione dei fascisti che avevano aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Le finalità di quest'azione di codificazione rispondeva a una duplice necessità: da un lato, limitare gli episodi di giustizia sommaria eseguite arbitrariamente dalle bande partigiane che operavano sul campo; dall'altro, affermare una sovranità giuridica alternativa a quella di Salò. Il fulcro di questa produzione normativa clandestina è rappresentato dai decreti emanati dal CLNAI nell'agosto del 1944 e, in via definitiva, nell'imminenza dell'insurrezione generale dell'aprile 1945, tra i quali il Decreto per l'amministrazione della giustizia e il Decreto per la punizione dei delitti fascisti⁶³. Attraverso questi testi, si cercò di definire con precisione quali fascisti potessero essere inseriti nella categoria di "punibili", distinguendo i diversi gradi di compromissione con il regime collaborazionista. La sanzione penale e l'allontanamento dai pubblici uffici non venivano configurati come semplici atti di rappresaglia bellica, ma come l'applicazione retroattiva di un principio di giustizia riparatrice contro chi aveva cooperato alla distruzione delle libertà democratiche e all'annientamento della nazione a beneficio dell'occupante tedesco⁶⁴. Il CLNAI individuò nel "collaborazionismo" (militare, politico o economico) la fattispecie di reato centrale attorno a cui strutturare l'intera defascistizzazione. Quindi venivano considerati collaborazionisti e sottoposti all'epurazione non solo gli appartenenti alle formazioni militari della RSI (come la Guardia Nazionale Repubblicana o le Brigate Nere), ma anche i funzionari civili, i prefetti di nomina fascista e quegli industriali che avevano ceduto

⁶³ L.Conti, *La giustizia della Resistenza. Documenti e sentenze delle formazioni partigiane*, Alfani, Firenze 1975, pp. 42-58.

⁶⁴ G. Neppi Modona, *Giustizia penale e guerra civile in Italia 1943-1945. La Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 112-118.

l'apparato produttivo del Nord alle esigenze belliche del Terzo Reich⁶⁵; le pene, nei casi più gravi, potevano prevedere la morte o la confisca totale dei beni. Il quadro normativo creato dagli organi resistenziali differiva dalla legislazione che il governo di Roma stava contemporaneamente elaborando in materia epurativa analizzata nei precedenti capitoli. Mentre l'epurazione governativa nel Sud, afflitta da numerose problematiche imprescindibili quali la necessaria approvazione alleate e le resistenze della burocrazia ministeriale, tendeva a privilegiare la via amministrativa e il formale accertamento dell'anzianità di iscrizione al PNF, la normazione del CLNAI prefigurava un'epurazione di carattere marcatamente politico, penale e di rottura radicale⁶⁶. Per il Comitato settentrionale, la defascistizzazione non poteva limitarsi a un mero filtro burocratico delle carriere, ma doveva tradursi in una liquidazione rapida e profonda delle classi dirigenti compromesse con Salò, condizione necessaria per la ricostruzione morale ed istituzionale del Paese.

La traduzione pratica delle direttive del CLNAI si scontrò quotidianamente con le urgenze e le difficoltà della clandestinità, strutturandosi come una vera e propria epurazione preventiva e mirata dell'apparato civile e militare della Repubblica Sociale Italiana. Nella prassi delle brigate, l'azione giudiziaria non colpiva il nemico generico in combattimento, ma bersagliava le figure chiave della repressione fascista e della delazione: spie infiltrate, informatori locali, ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e funzionari d'alto rango della RSI. I comandi partigiani non intendevano queste sanzioni come espressioni di una loro arbitraria volontà di vendetta ma bensì come atti formali volti allo sradicamento dell'infrastruttura politica del fascismo repubblicano collaborazionista⁶⁷. Per evitare, appunto, che la giustizia delle formazioni partigiane si traducesse in una giustizia di "piazza", che quindi non aveva alcuna legittimità se non quella del consenso di un popolo che chiedeva vendetta, le formazioni partigiane cercarono costantemente di istituire una burocrazia penale che ne legittimasse l'azione epurativa in quanto rispettosa di una conformità processuale e di leggi valide. Infatti,

⁶⁵ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 184-190.

⁶⁶ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., pp. 89-95.

⁶⁷ M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 154-168.

nei tribunali partigiani, ogni accusa di collaborazionismo o di tradimento andava supportata da prove chiare e indiscutibili, ad esempio lettere di delazione intercettate negli uffici postali o elenchi di informatori sottratti alle sedi della GNR e delle Brigate Nere. Un caso emblematico è la sentenza emessa il 24 luglio 1944 dal Tribunale di guerra della Divisione garibaldina "Cichero" (operante nell'Appennino ligure-piemontese) contro una spia locale, accusata di aver denunciato alla GNR i depositi di viveri dei partigiani. Nel verbale, si riscontra la contestazione del reato di «tradimento e intelligenza con il nemico fascista», accusa sostenuta dalla testimonianza di due civili e dalla confessione firmata dell'imputato; la sentenza si concluse con la condanna alla fucilazione al petto, a dimostrazione di una volontà di applicazione del codice penale militare che legittimasse la fucilazione del nemico fascista in un atto di pura giurisdizione⁶⁸.

Altrettanto significativa della volontà di colpire i nuclei vitali della RSI fu la sentenza emessa nel febbraio del 1945 dal comando della 1^a Divisione alpina "Autonoma" in Val di Susa contro un funzionario della prefettura fascista di Torino, catturato mentre fungeva da ufficiale di collegamento per il proscioglimento di informazioni sui renitenti alla leva. In questo caso, il tribunale partigiano decretò la confisca immediata di tutti i beni immobili in possesso del funzionario, da devolvere al fondo di assistenza per le famiglie dei civili rastrellati, e la condanna a morte, motivando la decisione non con la logica della cattura del prigioniero di guerra, ma con la necessità di “estirpare i complici civili della tirannia di Salò”⁶⁹. Un'analoga attività di polizia partigiana e di tribunali clandestini fu d'altronde ampiamente praticata nelle fabbriche del triangolo industriale (Milano-Torino-Genova) tra il 1944 e l'inizio del 1945. In queste zone si puntò a colpire i fiduciari fascisti all'interno dei complessi industriali e i dirigenti compromessi con il trasferimento di manodopera in Germania: i processi si concludevano con l'emissione di sentenze che venivano poi eseguite dai Gruppi di Azione Patriottica (GAP) cittadini, dando vita ad una liquidazione sistematica dei quadri intermedi del collaborazionismo

⁶⁸ L.Conti, *La giustizia della Resistenza*, cit., pp. 102-115.

⁶⁹ Ibidem, p. 122.

prima ancora del crollo militare di Salò⁷⁰. Questa epurazione sul campo assunse una forte valenza politica e simbolica. La sanzione della spia o del gerarca locale, formalizzata davanti al distacco o alle comunità contadine e spesso eseguita tramite fucilazione, rispondeva a quella che Claudio Pavone ha definito come la necessità di una "giustizia esemplare ed epurativa", intesa dai giovani renitenti come un dovere morale di rigenerazione della nazione⁷¹. Tuttavia a causa del prolungarsi del conflitto che assumeva dimensioni sempre più terribili come il verificarsi di grandi rastrellamenti e rappresaglie che si traducevano in massacri indiscriminati della popolazione civile, la rabbia popolare e il desiderio di vendetta dei gruppi partigiani crescevano sempre di più finendo in certi casi per sostituire l'applicazione rigorosa dei decreti del CLNAI da casi con azioni di giustizia sommaria. Un caso esemplare di giustizia superficiale, è rappresentato dall'esecuzione di cecchini fascisti e collaborazionisti nelle zone della pianura emiliana e del torinese nell'inverno del 1944. Qui i GAP e le Squadre di Azione Patriottica (SAP) cittadine procedettero frequentemente a eliminazioni mirate senza alcuna forma di dibattito, basandosi su semplici sospetti o su elenchi sommari redatti dai comitati di quartiere⁷².

Queste esecuzioni immediate, pur motivate dallo stato di necessità bellica e dall'urgenza di smantellare l'”*intelligence*” della RSI prima che questa potesse annientare le brigate, finirono talvolta per rimpiazzare la giustizia politica, comminata nel rispetto di forme legali, con una giustizia arbitraria che talvolta altro non era che un regolamento di conti privato del singolo comandante di distacco. Dunque la giustizia partigiana presentava una forte ambivalenza oscillando costantemente tra i tentativi di darsi una parvenza di Stato e la brutalizzazione inevitabilmente prodotta dal contesto di guerra civile in cui andava applicata, dimostrando come l'epurazione sul campo fosse un fenomeno non lineare ma anzi ambiguo. Sarà proprio la memoria di queste iniziative di giustizia sommarie e la paura che le stesse potessero gettare il

⁷⁰ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 195-202.

⁷¹ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 432-446.

⁷² R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 209-216.

paese in una condizione d'anarchia punitiva in cui ogni cittadino si sarebbe fatto giustizia da sé, a spingere le forze moderate del CLN e il governo di Roma ad istituire tribunali statali d'eccezione nell'imminenza della Liberazione, al fine di contenere gli episodi radicali di giustizia vendicativa e di riportare il processo di defascistizzazione sotto il controllo esclusivo dello Stato.

Mentre l'azione delle brigate e dei GAP nelle città occupate doveva fare i conti con i pericoli della clandestinità e il rischio di scivolare nella giustizia sommaria, Un episodio di applicazione di una giustizia "legale" e organizzata da parte di formazioni partigiane si verificò consequenzialmente alla nascita delle "Zone Libere" o "Repubbliche partigiane" nell'autunno del 1944. In territori temporaneamente liberati dal controllo dei fascisti e dei tedeschi, quali la Val d'Ossola, la Carnia o Montefiorino, i Comitati di Liberazione Nazionale locali iniziarono a governare a tutti gli effetti. In queste zone i partigiani non si limitarono a gestire la difesa militare, ma avviarono anche un'epurazione radicale. In questi territori la defascistizzazione smise di essere soltanto una punizione fisica contro le spie e si trasformò in un intervento concreto per cacciare i fascisti dagli uffici pubblici e colpirli nei loro patrimoni.⁷³ Cominciarono con la rimozione immediata dei podestà e dei segretari comunali nominati dal regime di Salò, sostituendoli con sindaci scelti dai partiti del CLN. Nei pochi mesi in cui queste Repubbliche riuscirono a sopravvivere, le nuove giunte approvarono decreti che sospesero o licenziarono tutti i dipendenti pubblici che avevano fatto propaganda per il fascismo o che avevano collaborato attivamente con la RSI ⁷⁴. Questo controllo sui funzionari venne fatto rapidamente, senza aspettare i tempi lunghi e i passaggi burocratici dei ministeri di Roma che, come si è visto, stavano bloccando l'epurazione al Sud. In questo modo a Nord si dimostrò che il processo di defascistizzazione poteva avvenire rapidamente se gestito direttamente sul territorio dalle forze antifasciste. Oltre ad epurare gli uffici pubblici, le Repubbliche partigiane presero provvedimenti duri sul piano economico. Vennero create commissioni speciali per censire e

⁷³ Ibidem, pp. 182-188.

⁷⁴ Ibidem, p. 191.

sequestrare i beni mobili e immobili dei gerarchi locali di Salò e dei fascisti che erano scappati. Questi sequestri non erano saccheggi disordinati, ma erano regolati da norme precise, il denaro e le proprietà confiscate venivano usati per scopi sociali: servivano a finanziare gli ospedali civili, ad aiutare le famiglie più povere e a dare un sussidio a chi aveva perso la casa sotto i bombardamenti⁷⁵. Queste esperienze ebbero però di brevissima durata, in quanto nell'autunno del 1944 quelle terre furono riconquistate dai Tedeschi, ma furono fondamentali per il modello che seppero creare. In quelle settimane i partigiani dimostrarono che l'epurazione poteva essere fatta rispettando le regole e le forme giuridiche, senza rinunciare alla severità. La violenza immediata veniva superata da una giustizia organizzata che cambiava davvero i rapporti di potere locali, allontanando i fascisti dai posti di comando. Questa esperienza concreta rimase come punto di riferimento per i partigiani che, dopo il 25 aprile, chiesero di applicare questa stessa severità in tutta Italia attraverso le Corti d'Assise Straordinarie.

3.3. Le Corti d'Assise Straordinarie

Come detto prima nei primi mesi del 1945, l'attività governativa sul campo della defascistizzazione, dopo le dimissioni di Scoccimarro, era entrata in una fase calante venendo addirittura messa in secondo piano. La priorità per il governo e le forze moderate che ne componevano la maggioranza non era più liquidare il passato fascista, ma con l'avvicinarsi della fine del conflitto diventava fondamentale ricostruire l'apparato statale e rafforzare il controllo dell'ordine pubblico. L'esecutivo preferì non privare lo Stato dei suoi funzionari più esperti, ma questo venne percepito dall'opinione pubblica e dalle forze di sinistra come un tradimento delle promesse circa la resa dei conti con i fascisti⁷⁶. Si era creata una profonda frattura tra il governo, intenzionato a una lenta normalizzazione burocratica, e la società civile, in cui la richiesta di giustizia rimaneva altissima. Questa forte tensione sociale, esplose

⁷⁵ H. Woller, *I conti con il fascismo*, cit., p. 119.

⁷⁶ Ibidem, pp. 132-140.

violentemente il 4 marzo 1945 in occasione della fuga del generale Mario Roatta, ex capo del Servizio Informazioni Militari (SIM) e capo di Stato maggiore dell'esercito. Roatta era, insieme ad altre figure di secondo piano, in attesa di essere processato per aver avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli e per i crimini di guerra commessi dalle truppe italiane in Jugoslavia. La sua improvvisa fuga dall'ospedale militare del Virgilio, in aggiunta alla condizione di detenzione blanda nella quale si trovava, diede prova del disinteresse degli apparati statali, oltre ad essere interpretato da alcuni come prova della complicità del governo con i fascisti. Di conseguenza quando divenne nota la notizia della fuga, la reazione popolare nella Capitale fu immediata e violenta trasformando la questione dell'epurazione in una vera e propria crisi di ordine pubblico. La sera del giorno seguente alla fuga, circa 20mila manifestanti, comunisti, socialisti, partigiani e semplici cittadini, si radunarono nella zona del Colosseo, dopodiché infiammati da discorsi di esponenti della sinistra e della CGIL, decisero di marciare fino al Quirinale per chiedere le dimissioni del governo. Il corteo si scontrò con i carabinieri e non riuscì ad entrare nella sede reale, quindi mosse verso il Viminale. Lo scontro precedente provocò la morte di Giuseppe Mancini, militante comunista, il cui corpo venne avvolto da una bandiera rossa e trasportato fino al ministero degli Interni. Qui, complice la grande rabbia dovuta alla morte del loro compagno, i manifestanti riuscirono dopo duri scontri ad entrare nel palazzo dove issarono delle bandiere rosse. La calma fu ottenuta solo grazie all'intervento pacificatore dello stesso Bonomi che accolse una delegazione di rappresentanti della rivolta e assicurò che il governo avrebbe preso provvedimenti.⁷⁷

Questi tumulti, che continuarono per giorni rappresentarono una protesta non solo contro la fuga del generale, ma soprattutto contro l'intero sistema politico che agli occhi di molti non aveva intenzione di punire i criminali fascisti. Dunque, per disinnescare la carica esplosiva delle

⁷⁷ Ibidem, pp. 308-309.

proteste, Bonomi si vide costretto a rimettere la questione epurativa al centro dell'agenda politica del governo, promettendo di adottare rapidamente misure severe. Inoltre L'evasione di Roatta aveva dimostrato che l'opinione pubblica non era più disposta ad attendere i lunghi ed estenuanti tempi della giustizia ordinaria e che anzi era pronta a prendere in mano la situazione e farsi giustizia da sé. Fu proprio sotto la spinta di queste giornate di forte conflitto sociale che il governo accelerò l'adozione di nuovi provvedimenti normativi: per arginare la violenza e prepararsi all'imminente Liberazione del Nord, l'esecutivo varò i decreti d'aprile che avrebbero portato alla nascita delle Corti d'Assise Straordinarie. Infatti nelle sedute del Consiglio dei Ministri, del 6 e 12 marzo 1945 emerse la consapevolezza che, senza un intervento normativo rapido ed eccezionale, lo Stato avrebbe perso definitivamente il controllo dell'ordine pubblico a vantaggio dei tribunali del CLN. Nella seduta del 12 marzo l'esecutivo decise di accogliere le richieste delle forze di sinistra, stabilendo di sottrarre i processi per collaborazionismo alla magistratura ordinaria, giudicata troppo lenta e compromessa con il passato regime, per affidarli a organi giurisdizionali del tutto nuovi e straordinari⁷⁸. Venne quindi varato il Decreto Legislativo Luogotenenziale 22 aprile 1945, n. 142 che istituì ufficialmente le Corti d'Assise Straordinarie (CAS) presso ogni capoluogo di provincia del Nord Italia.

Le CAS rappresentarono un compromesso giuridico unico tra la legalità statale tradizionale e la spinta rivoluzionaria della Resistenza. Queste erano presiedute da un magistrato di carriera, quindi esperto, che garantisse il rispetto dell'ortodossia del diritto, ma affiancandolo da una giuria popolare composta da quattro giudici spiccatamente antifascisti, scelti direttamente dai Comitati di Liberazione provinciali. Questa struttura a composizione mista, era voluta dai partiti di sinistra perché a detta loro avrebbe garantito che il giudizio sui fascisti non rimanesse chiuso nei tecnicismi della vecchia burocrazia, ma riflettesse le richieste di giustizia della società civile, oltre a sopperire ad uno dei grandi problemi che avevano afflitto fino a quel momento il processo epurativo: la carenza di magistrati di carriera non compromessi. Infine avevano

⁷⁸ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 231-236.

competenza esclusiva sui reati di collaborazione con il tedesco invasore e sui crimini commessi dagli appartenenti all'apparato militare e civile della RSI dopo l'8 settembre 1943. Per garantire un'azione rapida venne ridotto il rito processuale, non era prevista la fase dell'istruttoria formale, furono ristretti i termini per la difesa e, soprattutto, le sentenze emesse non erano suscettibili di appello, ma potevano essere impugnate soltanto davanti alla Corte di Cassazione per vizi di forma. Attraverso questo impianto normativo d'emergenza, il governo Bonomi tentò di incanalare la violenza insurrezionale dentro una dimensione più istituzionale offrendo al Nord insorto un tribunale legale che prometteva però la stessa velocità e severità dei comandi partigiani.⁷⁹ Tra la primavera del 1945 e la fine delle loro attività, nel 1947, i tribunali straordinari istruirono decine di migliaia di procedimenti in tutta Italia, ma le sentenze definitive di condanna rappresentarono solo una frazione rispetto alla massa delle denunce iniziali. Su circa 30.000 imputati rinviati a giudizio davanti alle CAS per reati di collaborazionismo e crimini fascisti, la percentuale di assoluzioni superò complessivamente il 60% dei casi, evidenziando come il filtro tecnico dei magistrati togati sia riuscito a depotenziare l'iniziale spinta punitiva dei CLN⁸⁰. Il dato più significativo riguarda l'applicazione della pena di morte, che nell'ordinamento d'emergenza di aprile era considerata la sanzione principale per i crimini più efferati della RSI. Le Corti d'Assise Straordinarie emisero in totale poco meno di 1.000 condanne a morte; tuttavia, i dati sulle esecuzioni effettive raccontano una storia molto diversa. Di queste sentenze capitali, solo una minoranza (circa 90 esecuzioni ufficiali) venne materialmente eseguita. La stragrande maggioranza delle condanne a morte venne bloccata in seconda battuta dalla Corte di Cassazione, che annullò a raffica i verdeti delle CAS del Nord per vizi di forma, oppure venne commutata in ergastolo o in pene temporanee grazie ai continui provvedimenti di clemenza emanati dal governo.⁸¹

⁷⁹ Woller H., *I conti con il fascismo*, cit., pp. 315-320.

⁸⁰ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 265-272.

⁸¹ Ivi, p. 275.

Anche le condanne detentive subirono lo stesso processo di rapido svuotamento, già alla fine del 1946, per effetto combinato delle amnistie e dei condoni burocratici, la durata media delle pene ancora da scontare per reati di collaborazionismo si era ridotta a meno di cinque anni di carcere⁸². In conclusione le CAS, nate in risposta alle richieste avanzate dalla piazza durante i tumulti romani, e quindi create per garantire una giustizia rapida e inflessibile, finirono per trasformarsi nello strumento con il quale conformare la giustizia settentrionale partigiana, guidata dai decreti del CLN, con le visioni di quella governativa e “legale”. Anziché realizzare l'epurazione radicale chiesta dalla Resistenza, la burocrazia giudiziaria statale riuscì a incanalare e assorbire il desiderio di giustizia vendicativa delle bande estreme e radicali, traducendola però in un colpo di spugna che non comportò alcun cambiamento radicale degli apparati dello Stato.

3.4 L'ondata insurrezionale del post-25 aprile e la giustizia di fatto

In seguito al 25 aprile, mentre le Corti d'Assise Straordinarie stavano lentamente cominciando i lavori, il Nord Italia fu investito da un'ondata di giustizia sommaria che sfuggì in gran parte al controllo dei vertici del CLN e del governo di Roma. Questa “epurazione di fatto”⁸³ non fu solo una reazione o per meglio dire uno sfogo spontaneo di tutta la rabbia e il risentimento accumulato in vent'anni di dittatura fascista e in due anni di brutale guerra civile, che vede la sua massima espressione in quella “macelleria messicana”, termine dispregiativo usato dal celebre partigiano e futuro presidente del Consiglio Ferruccio Parri per definire i fatti di Piazzale Loreto; ma fu anche una reazione al timore che lo Stato potesse nuovamente rallentare o insabbiare la punizione dei colpevoli, in particolare di quelli che avevano commesso le più atroci stragi di civili e partigiani. In virtù di questa paura ampi settori del movimento partigiano e della popolazione civile decisero di non attendere la giustizia legale dello Stato, ma di

⁸² Ivi, pp. 278-285.

⁸³ Ivi, p. 254.

prendere l'iniziativa e quindi applicare una giustizia immediata sul campo. Di conseguenza nei giorni immediatamente successivi all'insurrezione generale proclamata dal CLNAI, la violenza non fu più espressione della lotta militare, bensì divenne uno strumento di purificazione sociale attraverso il quale si procedeva all'eliminazione fisica dei simboli del collaborazionismo ancor prima che questi potessero essere protetti dai tecnicismi dei tribunali legali⁸⁴. Quantitativamente questa resa dei conti immediata raggiunse dimensioni ragguardevoli. I dati ufficiali raccolti successivamente dal Ministero dell'Interno identificano 8.197 vittime, ma ricerche storiografiche più recenti, stimano che la giustizia di fatto partigiana abbia colpito tra le 10.000 e le 12.000 persone nei soli mesi successivi alla Liberazione⁸⁵. Le vittime non furono soltanto i grandi criminali di Salò, ma anche podestà minori, piccoli funzionari comunali e civili accusati di collaborazionismo. L'attività partigiana in questo campo si concentrò moltissimo nell'area compresa tra Bologna, Reggio Emilia e Modena dove si registrò una così alta densità di prelevamenti notturni e di esecuzioni di ex militanti della RSI e proprietari terrieri accusati di aver finanziato lo squadristo tanto da prendere il nome di "triangolo della morte"⁸⁶. La vendetta non si fermò semplicemente alle campagne, anche le carceri statali furono prese d'assalto, ne è un esempio la strage di Schio nel vicentino del luglio del 1945, quando un gruppo di ex partigiani assaltò il penitenziario locale giustiziando sommariamente 54 detenuti fascisti in attesa di giudizio⁸⁷.

Tuttavia questa esplosione di violenza non può essere liquidata come un semplice fenomeno di criminalità comune, ma va interpretata anche come conseguenza del vuoto di potere istituzionale di quei mesi. I CLN provinciali non erano in grado di tenere del tutto a bada le frange più radicali delle ex brigate, le quali consideravano le loro esecuzioni come una necessità finalizzata ad impedire una reazione fascista e di garantire la sicurezza della rivoluzione

⁸⁴ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 515-524.

⁸⁵ G. Pansa, *Il sangue dei Vinti*, Sperling&Kupfer, Milano 2003, pp. 45-58.

⁸⁶ Ivi, pp. 112-124.

⁸⁷ M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 255-262.

democratica⁸⁸. Ovviamente questa situazione di diffusa illegalità e di conflitto sociale latente iniziò ben presto a preoccupare le forze moderate del governo e gli alleate, ma anche gli stessi leader dei partiti della sinistra comunista e socialista. I leader politici erano convinti che se non si fosse riuscito a fermare e riportare entro canali legali il processo epurativo, il bagno di sangue causato dalle frange estreme della Resistenza avrebbe portato l'Italia in una guerra civile permanente, impedendo la ricostruzione economica e la pacificazione del paese. La soluzione strategica che Comitati di liberazione e alleati trovarono a questo problema fu la creazione di campi di concentramento, internamento e "centri di raccolta" provinciali, in cui trattenere i fascisti in attesa di processi regolari. Questi campi avevano un duplice obiettivo: da un lato accontentavano la richiesta popolare di neutralizzare e rinchiudere i collaborazionisti e gli ex esponenti della RSI; dall'altro, segregando gli accusati sotto la custodia di guardie ufficiali, si tentava di limitare il fenomeno delle esecuzioni sommarie e i prelevamenti notturni commessi dalle frange partigiane più radicali. Tra la primavera e l'estate del 1945 il numero complessivo degli internati per motivi politici e collaborazionismo in tutto il territorio raggiunse la quota di circa 40mila individui, 20mila dei quali erano internati solo nei centri di raccolta della Lombardia e del Piemonte. Il più famoso di tutti, per dimensioni e durezza delle condizioni, fu il campo di concentramento di Coltano, in provincia di Pisa, gestito dalla Quinta Armata statunitense. Le stime ufficiali documentano che tale struttura arrivò a ospitare contemporaneamente circa 32mila prigionieri tra esponenti di primo piano del fascismo repubblicano, intellettuali e futuri personaggi pubblici della destra postbellica⁸⁹. Coltano viene descritto da Pansa come un immenso avamposto di reclusione a cielo aperto dove le privazioni materiali, il sovraffollamento e il clima latente di violenza riflettevano l'exasperazione di un paese che non aveva ancora superato il trauma del conflitto civile. Secondo lui la concentrazione di una tale massa di prigionieri in contesti precari alimentò una fortissima

⁸⁸ Ivi, pp. 242.

⁸⁹ G. Pansa, *Il sangue dei Vinti*, cit., pp. 145-158.

tensione interna, ma rappresentò al contempo una barriera fisica che impedì vendette ancor più sanguinose da parte delle popolazioni locali⁹⁰.

Non solo gli alleati ma anche i CNL locali crearono numerosi campi provinciali più piccoli, a Milano, Modena, Bologna. Però nei campi allestiti dai partigiani la convivenza era tutt'altro che pacifica, sfociando in certi casi in veri e propri abusi. D'altronde gli stessi che avevano per due anni combattuto i fascisti, che li avevano visti torturare, fucilare, impiccare, i loro compagni, ora si trovavano a fargli da carcerieri. Tuttavia, seppure questi campi avevano arginato il fenomeno del linciaggio e della vendetta, erano ben lungi dal risolvere la crisi dell'ordine pubblico, e anzi l'istituzione di questi campi creò una situazione di stallo logistico e sociale esplosiva. Erano decine di migliaia le persone segregate senza imputazioni precise e siccome per questioni burocratiche i tribunali ordinari o straordinari non erano in grado di smaltire velocemente una tale mole di fascicoli, l'internamento di massa provocò un sovraffollamento dei campi portando il paese in una situazione di stallo non più sostenibile. Lo Stato si trovava paralizzato: le carceri e i centri di raccolta ospitavano decine di migliaia di individui in attesa di una magistratura che non riusciva a processare celermente e in aggiunta persistevano sacche di illegalità, episodi di esecuzioni sommarie e vendette private che alimentavano il clima di insicurezza permanente il quale ostacolava la ricostruzione economica. In sintesi il processo di defascistizzazione legale era diventato un meccanismo lento e complesso, incapace di far fronte all'enorme quantità dei reati di collaborazionismo venendo, al contempo, contestato dalle forze moderate che spingevano per una rapida riorganizzazione degli apparati pubblici e una fine della resa dei conti⁹¹.

Di fatto questa situazione caratterizzata dal prolungarsi dell'epurazione di fatto e dal mantenimento di masse di prigionieri nei campi come Coltano impediva al paese di voltare pagina mantenendolo in una continua guerra civile della quale non si vedeva la fine. Un'altra

⁹⁰ Ivi, p. 162.

⁹¹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 286-292.

volta l'inefficienza della giustizia, stavolta anche di quella straordinaria, che non era in grado di punire né i grandi né i piccoli colpevoli, stava portando la società civile verso una pericolosa polarizzazione: da un lato la base partigiana si sentiva tradita dai tecnicismi dei magistrati togati che a detta loro proteggevano i criminali, dall'altro le famiglie degli internati e i settori moderati i quali chiedevano la fine dei poteri eccezionali dei CLN⁹². I Comitati di Liberazione Nazionale avevano ormai esaurito la loro funzione di supplenza istituzionale, di conseguenza al governo di Roma spettava prendere una scelta, risolvere la situazione con la forza oppure muoversi per trovare una soluzione politica radicale. Di conseguenza la scelta di ricercare una pacificazione sociale non fu dovuta ad un cambiamento ideologico improvviso, ma da una decisione pragmatica vista la necessità di porre fine a forse il periodo più buio della storia italiana e ricominciare la ricostruzione sociale, politica ed economica del paese. Questo lo compresero anche le forze politiche di sinistra in particolare la sinistra comunista guidata da Palmiro Togliatti, consci che per stabilizzare la neonata Repubblica e avviare la ricostruzione era indispensabile farla finita con i tribunali straordinari e i campi di concentramento. Lo stallo della giustizia penale tra la fine del 1945 e i primi mesi del 1946 dimostrò che l'epurazione non poteva essere portata a termine secondo le originarie speranze della Resistenza senza spaccare definitivamente il paese⁹³. Questa consapevolezza si tradusse nella decisione più inaspettata e controversa presa dallo stesso segretario del Partito Comunista Italiano, in qualità di Ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti, e cioè quella di concedere un'amnistia generale per i crimini fascisti, la cui promulgazione nel giugno del 1946 segnò la formale conclusione del processo di defascistizzazione in Italia.

⁹² M. Franzinelli, *Il tribunale del bene. Storia dei comitati di liberazione nazionale*, Mondadori, Milano 2023, pp. 288-296.

⁹³ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 535-544.

Capitolo 4

L'amnistia Togliatti e conclusione del processo di defascistizzazione.

4.1 Il governo Parri e l'ultimo tentativo di epurazione radicale

L'esperienza governativa di Bonomi fu caratterizzata dalla divisione politica e territoriale del paese dove nel Sud e nel Centro era iniziata una lenta e parziale riorganizzazione amministrativa sotto la monarchia il cui rappresentante era il figlio del re, Umberto di Savoia in qualità di Luogotenente del regno, mentre il Nord rimaneva occupato dalle forze nazifasciste. Questo dualismo cessò di esistere con l'offensiva alleata di aprile e l'insurrezione generale del 25 aprile, che portarono al collasso della Repubblica Sociale Italiana, alla liberazione delle grandi città settentrionali e di conseguenza alla riunificazione del paese. Con la fine del conflitto, determinata dal suicidio di Hitler in seguito alla conquista alleata di Berlino e ufficialmente sancita dal trattato di resa incondizionata firmato dalla Germania nel maggio del 1945, l'Italia entrata in una dimensione post-bellica, si trovò costretta a fare i conti, nonostante l'unificazione politica, con due diverse autorità, la prima emanazione del governo centrale con sede a Roma e la seconda situata nel settentrione rappresentata dalla forza politica e militare del CLNAI e dalle brigate partigiane vittoriose.

A causare le dimissioni di Ivanoe Bonomi furono tre questioni fra loro interconnesse, riguardo alle quali l'autorità governativa non riuscì ad imporsi su quella resistenziale; queste problematiche erano il controllo dell'ordine pubblico, la gestione dell'epurazione e la legittimità dello Stato centrale. Infatti dopo la Liberazione, il CLNAI si era proclamato "governo straordinario delle province settentrionali", e aveva proceduto, senza alcuna direttiva del governo centrale, a nominare prefetti e questori legati ai partiti di sinistra e all'azionismo, portando avanti un'epurazione di fatto. A questo proposito il governo Bonomi, che era sostenuto da forze moderate tra le quali il Partito Liberale e la Democrazia Cristiana, cercò

immediatamente di ristabilire l'autorità di Roma, ordinando il disarmo delle brigate partigiane e la cessione dei poteri amministrativi straordinari dei comitati di liberazione al governo centrale. Questo tentativo normalizzatore, cioè di riportare il paese in un contesto di normalità delle leggi e delle istituzioni ordinarie, provocò un'immediata reazione di rifiuto a Milano e a Torino: i partigiani e i CLN settentrionali temevano che l'azione del governo Bonomi fosse volta a tirare un "colpo di spugna" preventivo sui crimini fascisti, rendendo vane le conquiste della Resistenza⁹⁴.

Questi, tramite i delegati dei CLN regionali, si riunirono a Milano chiedendo all'unanimità un rinnovamento totale dell'esecutivo, gli esponenti del Partito d'Azione e quelli del Partito Socialista (PSIUP), guidato da Pietro Nenni, i quali non avevano partecipato al secondo governo Bonomi per contrasti programmatici, arrivarono a minacciare l'autorità dell'esecutivo affermando che se il governo non si fosse dimesso avrebbero apertamente scavalcato l'autorità di Roma e proclamato una rottura istituzionale. Il nuovo esecutivo doveva ovviamente essere aperto a tutte le forze antifasciste e guidato da un uomo che sarebbe stato espressione del "Vento" che soffiava a Nord⁹⁵. Lo stesso Palmiro Togliatti, vicepresidente del governo, ritenne impossibile frenare la spinta del "vento del Nord" e quindi tolse l'appoggio del PCI al governo moderato di Bonomi, giudicandolo incapace di gestire le tensioni sociali ed economiche scaturite fabbriche settentrionali⁹⁶. Di conseguenza Bonomi che era ormai isolato politicamente, contestato dalle piazze del Nord e pressato dai rappresentanti Alleati che volevano un governo capace di ristabilire l'ordine ed evitare l'anarchia, presentò le dimissioni al Luogotenente del regno il 12 giugno 1945.

La caduta di Bonomi non dovuta ad una ordinaria crisi ministeriale, fu un cambiamento politico che dimostrò come la vecchia classe dirigente liberale non era più in grado di governare l'Italia post-insurrezionale senza l'appoggio di quelle forze che avevano guidato la lotta clandestina.

⁹⁴ Ivi, pp. 545-552.

⁹⁵ E. Aga Rossi, *L'Italia liberata*, cit., pp. 165-174.

⁹⁶ P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. V. La Resistenza: Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 512-520.

La scelta per la successione non fu facile, la sinistra spingeva per la nomina di Pietro Nenni, ma le forze moderate, in particolare la DC di De Gasperi, non vedevano di buon occhio l'intransigenza del leader dei socialisti, e quindi la scelta cadde su Ferruccio Parri, membro di spicco del Partito d'Azione nonché vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, figura che, per la sua storia di partigiano, pareva incarnare quella spinta che veniva da Nord. L'insediamento di Parri, avvenuto il 21 giugno del 1945, simboleggiò l'ordine partigiano che si faceva Stato: era la prima volta dall'inizio della transizione postbellica, che la presidenza del consiglio veniva assunta da un leader della lotta clandestina, mantenendo per sé anche il delicatissimo Ministero dell'Interno⁹⁷. Come si può immaginare, la nascita del ministero Parri venne interpretata dalle masse popolari come l'alba di una rivoluzione legale, un'opportunità irripetibile per realizzare quell'epurazione profonda e radicale che Bonomi aveva parzialmente arginato.

Sul terreno della defascistizzazione, Ferruccio Parri cercò di ricondurre l'azione epurativa sotto la sola e unica volontà del governo centrale. L'intento del Presidente del Consiglio non era affatto quello di depoliticizzare o attenuare la defascistizzazione del paese, come sostenuto dalle destre dell'epoca, ma semplicemente quello di centralizzare l'epurazione, trasformandola in un'azione organica e legittima dello Stato volta a rimuovere la vecchia classe dirigente, invece che in una serie confusa di vendette private arbitrarie. L'unico modo per legittimare la rivoluzione antifascista e impedire i linciaggi era dimostrare che i tribunali statali e l'Alto Commissariato potevano essere efficienti e che quindi lo stato poteva colpire i politici di Salò, la grande dirigenza industriale e burocratica che aveva garantito la longevità economica del regime con la stessa rapidità tipica della giustizia resistenziale⁹⁸.

L'esecutivo varò due provvedimenti cardine che estesero i controlli al settore dell'economia privata. Il primo fu il Decreto Legislativo Luogotenenziale 4 agosto 1945, n. 472, relativo all'epurazione di amministratori, sindaci e liquidatori delle imprese private che avessero

⁹⁷ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 280-285.

⁹⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 553-560.

collaborato attivamente con il regime o con l'occupante tedesco. Quest'ultimo seguito, dal D. Lgs. Lgt. 9 novembre 1945, n. 702 (noto come "Legge Nenni"), con il quale si cercò di riorganizzare la materia epurativa attraverso l'introduzione di sanzioni rigide per i dipendenti pubblici e privati che avessero ottenuto avanzamenti di carriera unicamente per meriti fascisti⁹⁹. In aggiunta, Parri si mosse per dare piena attuazione al precedente decreto n. 149 sui profitti di regime mediante il sequestro dei beni dei collaborazionisti, scatenando un duro scontro con Confindustria. Infatti i grandi industriali temevano che il governo, attraverso i decreti epurativi, volesse attuare una rivoluzione sociale, mettendo fuori gioco gli imprenditori accusati di collaborazionismo e socializzandone le fabbriche. Dunque essi ingaggiarono una battaglia politica e mediatica contro l'esecutivo, sostenendo che l'epurazione dei quadri dirigenziali delle grandi aziende avrebbe inflitto un duro colpo alla produzione, inficiando l'intero processo di ricostruzione economica del paese¹⁰⁰.

L'episodio emblematico di questa "guerra" fu il caso della FIAT, il cui l'amministratore delegato Vittorio Valletta e la famiglia Agnelli vennero accusati dalla Commissione d'epurazione del CLN piemontese di collaborazionismo, procedendo all'affidamento temporaneo dell'azienda a commissari da loro nominati. La Confindustria si mosse per difendere Valletta, elaborando una narrazione attraverso la quale i grandi manager non erano dei collaborazionisti ma bensì dei resistenti al pari dei partigiani: essi avevano infatti fatto il "doppio gioco" con gli invasori tedeschi al fine di salvare gli impianti industriali e impedendo inoltre la deportazione dei loro operai¹⁰¹. In conclusione la necessità di far riprendere la produzione automobilistica, sommata all'intervento degli alleati che spingevano affinché l'Italia ritrovasse una stabilità produttiva, fece concludere in un nulla di fatto l'affare Valletta, egli seppur sospeso per breve tempo, mantenne il controllo effettivo dell'azienda, e venne infine riabilitato e reintegrato ufficialmente come presidente nel 1946.

⁹⁹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 322-328.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 288-294.

Il governo Parri sul campo dell'epurazione ebbe un bilancio incoerente nel senso che le grandi intenzioni iniziali di attuare una definitiva ed efficiente, nonché rapida, resa dei conti si conclusero in un fallimento totale. Ad esempio per quanto riguarda l'amministrazione pubblica, a fronte di oltre 140.000 situazioni prese in analisi, solo pochissimi dipendenti vennero sospesi dal servizio, circa l'1%, 2%, con percentuali ancora più irrisorie se si analizzano i risultati dell'epurazione nelle forze di polizia e nella magistratura¹⁰². Anche per quanto riguarda il settore privato i risultati furono gli stessi, la quasi totalità dei grandi capitani d'industria furono messi sotto inchiesta, ma tutti i procedimenti si conclusero con assoluzioni e archiviazioni in appello sistematiche in virtù di quella "indispensabilità produttiva" dei manager necessaria per risollevare il paese¹⁰³. Appare quindi come nel momento in cui l'epurazione smise di essere un atto insurrezionale gestito sul campo dai partigiani e divenne una procedura burocratica inquadrata in commi precisi, essa offrì alla magistratura di carriera e al grande capitale gli strumenti per attuare una sistematica resistenza passiva, impantanando l'illusione di Parri di poter utilizzare i vecchi apparati dello Stato per punire il regime che quegli stessi apparati avevano edificato¹⁰⁴.

La parabola finale del governo Parri si verificò nel corso dell'autunno del 1945, quando i progetti economici dell'esecutivo e la resistenza dei vecchi apparati dello Stato trovarono un preciso sbocco politico nell'azione dei partiti moderati. Per quanto riguarda la ricostruzione economica della penisola, Parri propose una misura che allarmò profondamente i vertici finanziari e il ceto proprietario: il cambio della moneta. Questa riforma prevedeva la stampa di una nuova valuta statale e conseguentemente il ritiro di tutte le vecchie banconote in circolazione. Così facendo il governo avrebbe avuto una stima precisa delle ricchezze dei cittadini, i quali avrebbero dovuto consegnare i loro vecchi contanti. In questo modo il governo sarebbe riuscito allo stesso tempo a stanare i capitali accumulati illegalmente e ad applicare su

¹⁰² R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 330-338.

¹⁰³ Ivi, p. 340.

¹⁰⁴ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 562-568.

di essi una tassa straordinaria per sequestrare i “profitti di guerra”, cioè le enormi fortune che i grandi industriali e gli speculatori avevano guadagnato collaborando con il regime fascista e con i tedeschi¹⁰⁵. Oltre a questo provvedimento, a spaventare la Confindustria fu anche l'appoggio che il governo Parri garantiva ai Consigli di Gestione nelle fabbriche del Nord. Questi consigli sorti durante la Liberazione, erano comitati formati dagli operai che chiedevano di poter controllare i bilanci aziendali e di partecipare attivamente alle decisioni produttive insieme ai proprietari. I grandi industriali videro in questi provvedimenti un'apertura chiara al comunismo con il rischio di una vera e propria rivoluzione sociale nelle fabbriche. Ragion per cui si allearono con i settori più conservatori della politica per provocare la caduta del Presidente del Consiglio prima che queste riforme potessero diventare legge, trovando nel Partito Liberale Italiano (PLI), un difensore dei loro interessi e di quelli dei ceti medi spaventati dal radicalismo del Nord¹⁰⁶; i liberali accusarono apertamente Parri di non saper gestire l'ordine pubblico e di tollerare l'anarchia dei comitati partigiani e rimossero i loro ministri dal governo. A quel punto, Alcide De Gasperi, comprendendo che il clima politico stava cambiando a favore della moderazione, allineò la Democrazia Cristiana sulle stesse posizioni, dichiarando aperta la crisi e rendendo inevitabili le dimissioni del governo.

Il 24 novembre 1945, Ferruccio Parri rassegnò il mandato ma prima di lasciare Palazzo Chigi, convocò una conferenza stampa in cui volle apertamente denunciare le forze che lo avevano costretto alle dimissioni pronunciando parole durissime:

«Il governo cade per un'attività che è all'esterno dei partiti, ed è l'attività della ricostituzione di quelle forze che hanno precedentemente costituito la spina dorsale del vecchio regime. [...] Si è compiuto un colpo di Stato della reazione contro le forze della democrazia.»¹⁰⁷

¹⁰⁵ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 342-347.

¹⁰⁶ G. Piscitelli, *Il governo Parri*, Il Formichiere, Milano 1976, pp. 112-118.

¹⁰⁷ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 569-571.

Con l'uscita di scena di Parri vennero meno anche le speranze più rivoluzionarie del movimento partigiano di un rinnovamento profondamente della società e dello Stato attraverso un'epurazione rigida della vecchia classe dirigente sotto l'egida della Resistenza.

La caduta di Parri segnò la conclusione della stagione dei comitati popolari aprendo così la strada al primo governo di Alcide De Gasperi che avrebbe cambiato del tutto la gestione della giustizia, affidando la chiusura del passato al realismo politico dei grandi partiti e ai magistrati di carriera.

4.2 Il governo De Gasperi, Il ministero Togliatti e la strategia del “partito nuovo”

Nelle due settimane successive alle dimissioni di Parri, i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale non riuscivano a trovare un accordo sul nuovo Presidente del Consiglio, rimanendo immersi in un braccio di ferro che rischiò di spaccare definitivamente il fronte antifascista. Inizialmente, il Partito Socialista (PSIUP) e il Partito Comunista proposero nuovamente la candidatura di Pietro Nenni, l'obiettivo era mantenere l'esecutivo sulla linea del radicalismo del Nord così da accontentare la base partigiana. Questa candidatura, tuttavia, venne nuovamente osteggiata dalle forze moderate, trovando il veto assoluto del Partito Liberale e della Democrazia Cristiana. Queste, sostenute dai circoli finanziari e dagli Alleati, pretendevano una guida che riportasse ordine e stabilità al paese vedendo in Nenni, intransigente e radicale, un leader pericolosa per la stabilità economica del Paese¹⁰⁸. Lo stallo politico fu risolto nella figura di Alcide De Gasperi, leader della Democrazia Cristiana e Ministro degli Esteri uscente, il quale riuscì a mediare tra tutte le forze in campo. L'accordo per la nascita del nuovo esecutivo, insediatosi ufficialmente il 10 dicembre 1945, prevede una precisa spartizione dei ruoli e bilanciamento dei ruoli chiave: se la DC otteneva la Presidenza del Consiglio per avviare la normalizzazione dello Stato, alla sinistra vennero concessi ministeri

¹⁰⁸ E. Aga Rossi, *L'Italia liberata*, cit., pp. 210-215.

di forte peso politico e simbolico quali la Vicepresidenza del Consiglio, assegnata a Pietro Nenni che divenne anche Ministro per la Costituente, e il dicastero della Giustizia, affidato a Palmiro Togliatti, segretario del PCI. Nonostante la presenza dei leader della sinistra, il mandato politico del primo governo De Gasperi era chiaro, bisognava finalmente pensare al futuro del paese e ciò significava chiudere definitivamente la fase convulsa del dopoguerra, dei comitati popolari, e ristabilire la centralità dell'autorità statale.

Nel concreto, la normalizzazione di De Gasperi si ottenne attraverso un progressivo svuotamento delle istituzioni nate durante la Resistenza in favore ovviamente degli apparati statali. Si procedette alla sostituzione sistematica dei prefetti e questori che erano stati nominati dai CLN locali nei giorni dell'insurrezione con funzionari di carriera scelti dall'autorità di Roma, spesso legati al vecchio ordinamento prefascista. Si assistette ad una vera e propria restaurazione amministrativa che permise alle forze di polizia dello Stato e alla burocrazia di sottrarre la gestione dell'ordine pubblico alla mobilitazione partigiana o alle commissioni straordinarie di cittadini¹⁰⁹. Di conseguenza, anche la gestione della giustizia subì un netto mutamento di rotta. I tribunali straordinari e le commissioni speciali d'epurazione vennero progressivamente privati di autonomia, e la magistratura ordinaria cominciò ad occuparsi delle inchieste sui collaborazionisti. Questa scelta, cioè quella di affidare la chiusura del processo di defascistizzazione ai magistrati di carriera, anziché agli organi politici della Resistenza, ebbe conseguenze decisive sul destino dell'epurazione. Infatti la magistratura togata, era composta da membri che avevano fatto carriera durante il regime e che per oltre vent'anni erano stati al servizio delle leggi del regime fascista, di conseguenza rappresentavano una magistratura intimamente conservatrice, che applicò fin da subito un'interpretazione rigidamente tecnica e restrittiva dei decreti punitivi, moltiplicando i vizi di forma e rallentando i processi fino a renderli sterili al fine di proteggere gli accusati¹¹⁰. Ma questa chiusura approssimativa del

¹⁰⁹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, cit., pp. 582-585.

¹¹⁰ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 356-360.

processo epurativo non era da intendersi per De Gasperi come un fallimento, ma anzi era il prezzo da pagare per raggiungere finalmente la pacificazione sociale e permettere alla politica di concentrare tutti i suoi sforzi nella ripresa economica, sociale e politica dell'Italia. Lo Stato non poteva più punire sé stesso senza rischiare il blocco totale delle sue funzioni; pertanto, la normalizzazione amministrativa avviata nel dicembre del 1945 pose le basi strutturali per il definitivo superamento della giustizia di transizione, preparando il terreno politico per le successive scelte di pacificazione nazionale, e di questo ne era consapevole anche Palmiro Togliatti. La sua assunzione del ruolo di Guardasigilli sembrava inizialmente rappresentare uno dei paradossi più affascinanti e apparentemente contraddittori della transizione post-fascista, in quanto egli accettò la guida del Ministero di un esecutivo chiaramente nato dal desiderio delle forze moderate, democristiane liberali di porre una conclusione alle spinte più radicali del Nord. La base partigiana e i militanti comunisti non riuscivano a concepire il motivo della scelta del Migliore, se non nel fatto che l'ingresso del proprio leader nel cuore dell'apparato giudiziario statale era da intendersi come il preludio a una "giustizia rivoluzionaria" destinata a sradicare i residui del vecchio regime, ma la realtà politica era diversa, anzi diametralmente opposta.¹¹¹ In realtà il segretario del PCI aveva compreso che, nel nuovo contesto, la via dell'insurrezione armata o della rivoluzione di piazza avrebbe condotto il Paese in un'ulteriore guerra civile, del cui esito, visto la presenza delle forze alleate, non si poteva essere certi. Di conseguenza il PCI non doveva puntare ad abbattere lo Stato, ma mostrarsi come una forza politica seria, matura, profondamente "nazionale" e pienamente affidabile, in pratica come un partito in grado di governare il paese. Assumendosi la responsabilità diretta del ministero della Giustizia, Togliatti intendeva accreditare i comunisti come i veri garanti della transizione legale e dell'ordine democratico, sottraendo al partito l'immagine rivoluzionaria che le forze conservatrici gli cucivano addosso¹¹². In quest'ottica, Togliatti non utilizzò via Arenula come una tribuna per sovvertire le leggi, ma si mosse con estremo rigore formale, presentandosi come un uomo di

¹¹¹ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 586-589.

¹¹² P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 550-555.

Stato che rispettava le procedure e la continuità amministrativa. Questo atteggiamento istituzionale serviva a assicurare i ceti medi e la burocrazia ministeriale, ma conteneva una profonda scommessa politica: dimostrare che la democrazia italiana non poteva essere costruita senza il contributo fondamentale della classe operaia e del suo principale partito della sinistra. Togliatti permise al PCI di “farsi Stato” e di sottrarre alle forze cattoliche e moderate il monopolio della gestione dell'ordine pubblico e della transizione penale.¹¹³ La nuova strategia che il segretario comunista aveva pianificato venne presentata durante il V Congresso del PCI, svoltosi a Roma tra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946. Il Migliore aveva in mente un “partito nuovo”, espressione, coniata dallo stesso già al momento del suo rientro in Italia a Salerno nel 1944, che stava ad indicare un mutamento nel DNA del comunismo italiano: il PCI doveva abbandonare il vecchio modello leninista, e cioè di un partito di "avanguardia", piccolo, composto da pochi professionisti della rivoluzione, fortemente ideologizzato e che operava nella clandestinità, per trasformarsi in un moderno partito di massa, capace di competere nelle urne e di radicarsi in ogni strato della società civile. Dunque il PCI non doveva più essere solo il partito della classe operaia e dei braccianti agricoli, ma doveva aprirsi ai ceti medi, agli impiegati della pubblica amministrazione, ai piccoli proprietari terrieri, ai tecnici e agli intellettuali¹¹⁴. Da qui si capisce l'adesione di Togliatti alla visione moderata della resa dei conti: egli era perfettamente consapevole che la stragrande maggioranza della popolazione non si era al Partito Nazionale Fascista (PNF) per una profonda convinzione ideologica ma perché obbligata o per necessità. Ad esempio gli impiegati dei ministeri, i maestri di scuola, i magistrati e le forze di polizia avevano dovuto possedere la "tessera del pane" al solo fine di mantenere il posto di lavoro. Continuare a perseguire un'epurazione rigida, punitiva e generalizzata anche contro queste categorie di lavoratori avrebbe avuto l'effetto controproducente di perderli come potenziali elettori e li avrebbe trasformati in nemici giurati della sinistra e della nascente

¹¹³ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp 362-366.

¹¹⁴ G. Chiarante, *Da Togliatti a Berlinguer. Il PCI e la formazione della Repubblica*, Carocci, Roma 2002, pp. 48-56.

Repubblica, spingendoli tra le braccia della destra conservatrice o del movimento qualunquista dell'Uomo Qualunque guidato da Guglielmo Giannini che seppur appena nato sembrava ottenere un rapido e numeroso seguito¹¹⁵. Dunque per Togliatti, l'epurazione dei vecchi quadri amministrativi doveva essere frenata e incanalata dentro rigidi binari burocratici, e allo stesso tempo permetterne l'iscrizione al PCI. Ovviamente non tutti erano d'accordo con questa nuova strategia e i dibattiti in seno al congresso mostrarono una profonda frattura emotiva e politica tra i vertici romani e la base operaia e partigiana del Nord. Per i militanti settentrionali, accogliere nel loro partito gli "ex fascisti della tessera del pane" appariva come un incomprensibile tradimento delle idee rivoluzionarie e resistenziali¹¹⁶.

E' durante la terza giornata del Congresso, quando i delegati delle province industriali presero la parola per denunciare il fallimento dell'epurazione nei loro territori, che le tensioni emersero. Il dissenso torinese venne manifestato tramite di Giacomo Pellegrini, leader della delegazione piemontese, che pronunciò le seguenti parole di condanna all'operato governativo in materia epurativa:

«Nelle nostre città assistiamo a uno spettacolo intollerabile: professori universitari apertamente compromessi con il fascismo tornano sulle loro cattedre e i vecchi dirigenti industriali riprendono il controllo assoluto delle fabbriche, mentre i partigiani che hanno guidato l'insurrezione vengono emarginati o, peggio, inquisiti dalla magistratura ordinaria per atti di guerriglia. La nostra base è confusa, vede i propri aguzzini in libertà e teme che la Resistenza sia stata tradita a Roma prima ancora di aver costruito la nuova Italia.»¹¹⁷

A queste accuse seguirono i delegati emiliani, i quali lamentavano come la consegna delle armi e lo scioglimento delle polizie partigiane stessero lasciando i lavoratori indifesi di fronte al ritorno di agrari e proprietari terrieri. Si faceva largo, nel cuore del dibattito interno, lo spettro

¹¹⁵ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 368-374.

¹¹⁶ P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 558-564.

¹¹⁷ *Atti e risoluzioni del V Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano*, Edizione l'Unità, Roma 1946, pp. 142-145.

della "Resistenza tradita", cioè questa idea secondo la quale il compromesso istituzionale avesse svuotato di ogni significato l'esperienza del 25 aprile¹¹⁸.

In difesa del segretario intervenne Luigi Longo, vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, nonché futuro successore di Togliatti, dotato di immenso prestigio e fama tra i partigiani e i militanti comunisti, il quale ricompattò il partito attorno alla strategia del leader. Longo parlò duramente ai delegati del Nord, spiegando che l'epoca della lotta armata era definitivamente tramontata e che il dovere di ogni comunista era ora la disciplina istituzionale: «Bisogna finirla con il romanticismo delle armi e con la nostalgia delle montagne», affermò Longo, «la rivoluzione oggi non si fa più con i fucili, ma si fa raccogliendo le tessere del partito e organizzando i milioni di voti che serviranno per abbattere la monarchia al referendum e scrivere la nuova Costituzione»¹¹⁹.

Poi fu il turno Togliatti il cui intervento concluse il congresso. Nel discorso, che fu una risposta alle critiche a lui mosse da Pellegrini, emerge un enorme realismo politico. Il segretario cominciò ricordando che se il PCI avesse continuato a pretendere una giustizia punitiva e intransigente, avrebbe regalato la piccola borghesia alla reazione, isolando la classe operaia e condannando la nascente Repubblica al fallimento:

«Noi non possiamo permetterci il lusso di fare i puri. Dobbiamo comprendere che la maggioranza di coloro che hanno avuto la tessera del PNF la tenevano per necessità, per fame. Il nostro compito non è castigarli in eterno, ma strapparli al qualunqueismo e alla reazione, accoglierli e democraticizzarli nel nostro partito.»¹²⁰

A discapito delle critiche dei delegati piemontesi ed emiliani, il V Congresso segnò la vittoria del pragmatismo togliattiano, e vennero così riformulati i doveri del comunista italiano. Questa disciplinata accettazione della linea moderata da parte del partito diede a Togliatti la forza per

¹¹⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 589-595.

¹¹⁹ *Atti e risoluzioni del V Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 180-184.

¹²⁰ Ivi, pp. 190-195.

compiere l'ultimo e definitivo passo sulla via conclusiva del processo di defascistizzazione, cioè l'elaborazione di un grande provvedimento di clemenza generale capace di pacificare il Paese.

4.3 L'ammnistia Togliatti: ragioni, trattative e stesura

Per comprendere la stesura del decreto di amnistia emanato il 22 giugno 1946, è necessario inquadrare l'azione ministeriale di Palmiro Togliatti nel clima drammatico e di instabilità che precedette e seguì il referendum istituzionale del 2 giugno. L'Italia arrivava al voto profondamente lacerata, non solo fisicamente a causa del conflitto e dei pesanti bombardamenti, ma anche politicamente e socialmente, frattura che divenne evidente dopo l'esito delle urne. Infatti sebbene il referendum avesse sancito la vittoria della Repubblica con 12.717.923 voti contro i 10.719.284 a favore della Monarchia, esso aveva fotografato una nazione spaccata in due blocchi. Mentre il Nord e il Centro avevano votato in modo massiccio per l'opzione repubblicana (con punte superiori all'80% in Trentino e in Emilia), l'intero Mezzogiorno e le isole si erano schierati compattamente a difesa dell'istituto monarchico, facendo registrare percentuali plebiscitarie per i Savoia, come il 78,9% di voti monarchici nella sola città di Napoli. Fu proprio questa città, nei giorni immediatamente successivi al voto, a diventare il teatro di violentissimi scontri di piazza tra manifestanti monarchici e forze dell'ordine, culminati l'11 giugno nella strage di via Medina, dove gli scontri provocarono nove morti e decine di feriti¹²¹. Perso il referendum il re Umberto II partì per l'esilio in Portogallo il 13 giugno per evitare ulteriori sofferenze alla patria, senza aver prima alimentato ulteriormente le tensioni emanando un duro proclama in cui contestava la regolarità delle operazioni elettorali e accusava il governo di aver compiuto un arbitrio rivoluzionario. In questo scenario precario, la transizione istituzionale rischiava di fallire prima ancora che l'Assemblea Costituente potesse insediarsi e iniziare i propri lavori.

¹²¹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 382-385.

Fu proprio in questo contesto di estrema fragilità che maturò, nell'intesa politica tra il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e il Guardasigilli Palmiro Togliatti, la convinzione che fosse assolutamente e immediatamente necessario un drastico provvedimento di pacificazione nazionale che potesse salvaguardare la stabilità della neonata Repubblica⁶. Togliatti era pienamente consapevole che la stragrande maggioranza dei corpi che ponevano in essere lo stato, quali la burocrazia ministeriale, le forze armate e dell'ordine e la magistratura ordinaria, non solo avevano servito fedelmente il regime fascista per un ventennio, ma al referendum avevano votato massicciamente per la Monarchia. Di conseguenza continuare a minacciarli con lo spettro dell'epurazione non permetteva un radicamento della fedeltà alla Repubblica, ma anzi significava spingere milioni di funzionari pubblici, piccoli borghesi e moderati verso una sorda resistenza passiva o, peggio, verso il sostegno a progetti eversivi e neofascisti¹²². Quindi per far accettare a queste categorie una Repubblica che molti di loro temevano non fosse altro che un'anticamera al bolscevismo, la sinistra di governo doveva dimostrare la massima moderazione. L'amnistia, nelle intenzioni dei due leader, non era quindi un cedimento morale, bensì un fondamentale "atto costitutivo" di pragmatismo politico: bisognava disinnescare la minaccia di una controrivoluzione monarchico-fascista, svuotare le carceri dalle scorie della guerra civile e offrire alle classi medie una via d'uscita formale per integrarsi nella legalità repubblicana¹²³. Il Guardasigilli scelse deliberatamente di barattare la punizione dei criminali del passato con la legittimazione e la sopravvivenza pacifica della Repubblica, ponendo le basi politiche per quel testo di legge che sarebbe stato varato meno di tre settimane dopo la vittoria al referendum.

Tuttavia, il lavoro preparatorio al testo di legge, si trasformò in uno scontro politico durante le riunioni del Consiglio dei Ministri. Le diverse forze del governo di coalizione, in particolare i comunisti e i socialisti da una parte, e i democristiani di De Gasperi dall'altra, condividevano la necessità di chiudere la stagione dei tribunali speciali per stabilizzare il Paese, ma si

¹²² M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano 2006, pp. 45-52.

¹²³ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 594-598.

scontrarono duramente sull'ampiezza del perdono¹. Togliatti optava per un'amnistia generosa ma rigida selettivamente, che avrebbe dovuto perdonare la massa dei gregari come i soldati semplici della Repubblica di Salò o i piccoli impiegati comunali rimasti al loro posto per fame o costrizione, e al tempo stesso punire in modo intransigente, i gerarchi, i torturatori e i responsabili dei crimini di sangue più odiosi¹²⁴. Se l'amnistia avesse salvato i responsabili delle violenze commesse ai danni della popolazione civile e dei partigiani, quest'ultimi, come anche la base del PCI, non l'avrebbero accettato.

Di diverso avviso erano le forze moderate dell'esecutivo, appoggiate dalla burocrazia ministeriale, secondo le quali l'obiettivo principale doveva essere quello di estinguere il maggior numero possibile di processi supportate dalle resistenze della burocrazia ministeriale. Ovviamente si giunse ad un ulteriore compromesso basato su formule linguistiche estremamente elastiche e ambigue, che di fatto impedirono una qualche rigidità della norma lasciandola in balia dell'interpretazione dei giudici. L'esempio più clamoroso di questa mediazione fu l'introduzione della clausola che escludeva dal beneficio gli autori di torture e "sevizie particolarmente efferate", senza però che il testo del decreto definisse quando una tortura o sevizia andasse considerata "particolarmente efferata", delegando di fatto ai magistrati ordinari la scelta discrezionale se un determinato atto di crudeltà meritasse la condanna o l'immediata archiviazione¹²⁵. Allo stesso modo, il tentativo di escludere i grandi dirigenti fascisti salvando i semplici esecutori naufragò nell'indeterminatezza del termine "comandante" senza specificare quali gradi militari andassero ricondotti a quella categoria, permettendo così a ufficiali e funzionari di alto rango di farsi passare come semplici esecutori di ordini e quindi vittime di una catena di comando¹²⁶. Persino la distinzione tra reati politici e delitti commessi per "motivi di lucro" divenne una pericolosa zona d'ombra: la formulazione governativa era talmente sfumata che ai criminali fascisti sarebbe bastato sostenere che una rapina o un

¹²⁴ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 384-388.

¹²⁵ Ivi, pp. 390-395.

¹²⁶ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., p. 69-74.

sequestro di persona erano stati compiuti per finanziare la causa o la sussistenza dei reparti di Salò per ripulire l'azione da ogni colpa comune e rientrare nel condono¹²⁷. Togliatti, sempre nell'ottica del pragmatismo, per evitare uno scontro con De Gasperi, accettò di ammorbidire il testo e firmò un decreto pieno di queste ambiguità, convinto che il PCI avrebbe potuto sorvegliare l'applicazione della legge grazie alla propria forza politica. Ma il Guardasigilli commise un grave errore di sottovalutazione, con una legge così generica ed ambigua stava infatti consegnando il processo epurativo all'arbitrio della magistratura ordinaria, la quale, ancora legata al fascismo, avrebbe usato proprio quelle sottili ambiguità nate dal compromesso governativo per rimettere in libertà la stragrande maggioranza dei criminali fascisti.

L'atto prese forma definitiva nel Decreto Presidenziale n. 4, emanato ufficialmente il 22 giugno 1946, firmato da Enrico De Nicola, appena eletto dall'Assemblea Costituente come Capo provvisorio dello Stato, e controfirmato da De Gasperi e dallo stesso Togliatti. Il decreto presentava una distinzione tra due provvedimenti diversi, l'indulto e l'amnistia; quest'ultima estingueva i reati e le pene prima della condanna definitiva, mentre l'altro si limitava a condonare o ridurre le pene per coloro che erano già stati giudicati dalle Corti d'Assise Straordinarie¹²⁸. Il condono si applicava unicamente ai reati politici e civili commessi tra l'8 settembre 1943 e il 18 giugno 1946, escludendo però i delitti puniti con l'ergastolo o la pena di morte, a meno che il colpevole non fosse un "gregario" privo di responsabilità dirette¹²⁹. Tuttavia, lo sforzo di inserire sbarramenti precisi fu vanificato dal modo in cui vennero scritte le eccezioni. La legge sanciva che il beneficio non spettava a chi avesse ricoperto incarichi di "alta direzione politica, amministrativa o militare" durante l'occupazione tedesca, ma ometteva di allegare un elenco rigido e tassativo dei ruoli ministeriali, prefettizi o di comando della RSI¹³⁰. In questo modo, l'architettura del decreto nasceva intrinsecamente debole, poiché ogni singola

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n.4. *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 137 del 23 giugno 1946.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ P. Caroli, *22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti*, cit.

riga del testo rimandava alla discrezionalità interpretativa del giudice, che doveva stabilire caso per caso non solo la rilevanza gerarchica dell'imputato, ma anche l'intenzionalità delle condotte violente o il movente ideale delle rapine svolte per scopi di guerra¹³¹.

Nonostante queste profonde fragilità strutturali, l'emanazione del decreto fu presentata alla nazione attraverso una massiccia campagna retorica che lo dipingeva come un solenne e necessario "atto di concordia nazionale". La propaganda governativa insisteva sul fatto che, con la nascita della Repubblica e l'avvio della Costituente, la stagione dell'eccezionalità e della giustizia straordinaria doveva considerarsi definitivamente conclusa per far posto al ritorno della legalità ordinaria¹³². Togliatti era convinto di aver compiuto un capolavoro di diplomazia politica, capace di stabilizzare l'ordine pubblico e assicurare le classi medie senza rinunciare alla punizione dei grandi colpevoli. Ma in realtà, cosa che egli non avrebbe potuto prevedere, la magistratura di carriera, rimasta quasi interamente al suo posto, avrebbe sfruttato i vizi del decreto presidenziale n. 4 per capovolgere lo spirito della legge, trasformando quello che doveva essere un perdono selettivo per i pesci piccoli in un'assoluzione generalizzata per i vertici del vecchio regime¹³³.

4.4 Gli effetti dell'amnistia: l'applicazione giudiziaria, le scarcerazioni e le reazioni della società

Una volta pubblicato il decreto sulla Gazzetta Ufficiale la palla passò interamente nelle mani dei giudici ordinari, e fu in quel preciso momento che la superficialità e le lacune che caratterizzavano il testo della legge causarono il crollo del piano politico di Togliatti. Infatti i magistrati delle corti d'appello e della Corte di Cassazione, la cui, ripetiamo di nuovo, stragrande maggioranza aveva fatto carriera sotto il fascismo giurandone fedeltà, trovandosi ad

¹³¹ Ibidem.

¹³² P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 586-591.

¹³³ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., p. 75.

applicare il testo, lo utilizzarono come un vero e proprio scudo legislativo, sfruttando le sue zone d'ombra per cancellare o ridurre le pene dei fascisti, rendendo così vano in poco tempo il duro lavoro fatto fino ad allora dalle Corti d'Assise Straordinarie. Fu l'espressione "sevizie particolarmente efferate" ad essere il punto critico che permise ai magistrati di annullare le sentenze già emesse. Questa formula, nelle intenzioni di Togliatti, avrebbe dovuto garantire l'arresto dei torturatori e responsabili di crimini atroci, ma i giudici ne diedero una definizione così stretta e assurda da capovolgere completamente il senso della norma¹³⁴. Secondo i giudici, la tortura era da intendersi "particolarmente efferata" solo se dimostrava una crudeltà eccezionale e un sadismo così gratuito da superare la normale violenza della guerra, arrivando a suscitare orrore e ribrezzo persino nell'animo di chi la stava commettendo¹³⁵. In questo modo, le violenze compiute nei centri di detenzione fascisti vennero giustificate come una dura e necessità militare essendo state praticate in contesti di interrogatorio per carpire informazioni sui partigiani.

Le principali vittime di questo ragionamento furono le donne della Resistenza, le quali oggetto di torture e di stupri una volta catturate, non ottennero alcuna giustizia. Infatti nella mentalità della magistratura dell'epoca la violenza sessuale era intesa come un reato contro la morale pubblica e non contro la persona, inoltre era un crimine contestuale ad una situazione di guerra, da sempre commesso, e dunque non venne riconosciuto come una sevizia efferata¹³⁶. Ne sono degli esempi i processi contro i membri della famigerata Banda Koch, una polizia segreta fascista che a Roma e Milano gestiva veri e propri laboratori della tortura, e contro i militi delle Brigate Nere⁶. Davanti ai giudici furono presentate testimonianze di giovani staffette partigiane catturate, spogliate, bastonate, sottoposte a scariche elettriche sui genitali e ripetutamente violentate dai loro carcerieri ma nonostante la gravità inaudita di questi atti, la Corte di Cassazione ordinò in molti casi la scarcerazione degli aguzzini, concedendo loro l'amnistia.

¹³⁴ Ivi, pp. 82-89.

¹³⁵ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 398-403.

¹³⁶ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 602-608.

Queste sentenze erano sempre motivate dal fatto che lo stupro e le violenze sessuali subite dalle partigiane durante gli interrogatori erano fatti "connessi allo stato di guerra", semplici strumenti per piegare la resistenza psicologica delle prigioniere e fargli rivelare informazioni circa i nascondigli dei ribelli; di conseguenza, non erano atti eseguiti con un fine sadistico, di puro divertimento del singolo militare ma avevano un obiettivo "politico-militare" e quindi prive di quel carattere di particolare efferatezza¹³⁷.

Questo modo di ragionare permise a numerosi torturatori locali di uscire dal carcere. Nei tribunali del Nord Italia si videro giudici archiviare accuse di omicidio e tortura perché le vittime erano state "semplicemente" colpite con calci e pugni prima di essere fucilate, pratiche che da considerarsi come ordinari metodi di guerra del periodo. Il torturatore e lo stupratore erano quindi diventati semplici funzionari che stavano eseguendo il loro lavoro applicando metodi sì duri ma normali in tempo di guerra. Dunque, a causa di questa visione, la magistratura ordinaria snaturò completamente il decreto del Guardasigilli, offrendo delle scappatoie legali proprio a quegli esponenti delle bande di repressione che Togliatti aveva promesso di escludere dal perdono dello Stato.

I dati raccolti dal Ministero della Giustizia e dagli storici che hanno analizzato i registri carcerari dell'estate e dell'autunno del 1946 mostrano come l'impatto dell'amnistia sia andato ben oltre le previsioni più larghe dello stesso governo¹³⁸. Alla vigilia del 2 giugno 1946 la popolazione di detenuti politici e collaborazionisti contava circa dodicimila persone rinchiusi nelle carceri di tutta la penisola, di questi la stragrande maggioranza ottenne la libertà immediata o uno sconto di pena decisivo già prima dell'inverno¹³⁹. Nel solo mese successivo all'emanazione del decreto, le scarcerazioni procedettero rapidamente: entro la fine di luglio del 1946, più di tremila fascisti avevano già lasciato le celle³. Nelle province del Nord Italia, dove la repressione della Repubblica di Salò era stata più dura e dove le Corti d'Assise Straordinarie avevano lavorato a

¹³⁷ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 112-120.

¹³⁸ Ivi, pp. 145-152.

¹³⁹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 410-415.

pieno regime, i numeri furono ancora più macroscopici. I dati complessivi ufficiali registrati alla fine dell'anno rivelarono che circa l'85% dei detenuti per reati di collaborazionismo e fascismo aveva beneficiato dell'amnistia Togliatti¹⁴⁰. Di conseguenza i condannati che, su scala nazionale, rimasero effettivamente in cella per scontare una pena detentiva si ridussero a poche centinaia di individui, che rientravano in quei casi impossibili da coprire persino per le larghe interpretazioni della magistratura ordinaria¹⁴⁰.

Persino le condanne a morte e gli ergastoli comminati nei mesi precedenti vennero sistematicamente commutati o cancellati. Delle centinaia di sentenze capitali pronunciate dalle Corti d'Assise Straordinarie, la quasi totalità venne trasformata in pene detentive temporanee, tagliate ulteriormente di un terzo o della metà dall'indulto¹⁴¹. I dati dimostrano che il decreto non funzionò affatto nella maniera in cui era stato pensato, cioè come strumento per far passare i pesci piccoli ma trattenere i grandi colpevoli. Al contrario, divenne una spugna che ripulì la fedina penale di migliaia di squadristi, ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana e collaboratori della Gestapo, riducendo la punizione legale del fascismo a un'esperienza giudiziaria brevissima e, nei fatti, quasi del tutto azzerata visti i brevi tempi di espiazione della pena. Inoltre si venne a creare un clamoroso paradosso giudiziario che si verificò nelle aule di tribunale tra il 1946 e i primi anni Cinquanta, e cioè, mentre le porte delle carceri si aprivano per migliaia di ex militi di Salò, vi entravano con sempre maggiore frequenza gli ex partigiani. Quella stessa magistratura ordinaria che usava una generosità estrema nel definire le torture dei fascisti come "fatti connessi alla guerra", applicò un rigore inflessibile e punitivo nei confronti di chi aveva combattuto nelle brigate della Resistenza¹⁴². Infatti per i giudici, l'azione dei collaborazionisti era pur sempre l'azione di uno Stato, quello della RSI, dotato comunque di una dignità burocratica e militare, mentre la guerriglia partigiana venne guardata con diffidenza e spesso assimilata alla pura delinquenza comune e al terrorismo¹⁴³. Secondo questa visione,

¹⁴⁰ P. Caroli, *22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti*, cit.

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 610-615.

¹⁴³ Ibidem.

gli atti tipici della guerra di liberazione, come il sequestro di un collaborazionista per uno scambio di prigionieri, il prelievo forzato di cibo e denaro per mantenere le brigate in montagna, o l'esecuzione di una spia fascista, vennero considerati crimini comuni, come furto e omicidio, e non "atti politici di guerra" e quindi non coperti dall'amnistia⁴. Di conseguenza i tribunali aprirono centinaia di procedimenti penali sottoponendo a giudizio ex partigiani per reati quali sequestro di persona, rapina aggravata ed estorsione. Gli ex partigiani si trovarono così a dover dimostrare, anni dopo la fine del conflitto e davanti a giudici spesso ostili, che il denaro o le armi requisite non erano serviti per un arricchimento personale, ma per la sussistenza della propria formazione partigiana.

Dunque analizzando la composizione della popolazione carceraria del dopoguerra si osserva che, mentre noti esponenti delle Brigate Nere o del vecchio apparato statale fascista tornavano a casa liberi e con la fedina penale pulita, centinaia di giovani che avevano preso le armi contro l'occupante tedesco vennero condannati a pene severissime per fatti legati alla lotta clandestina¹⁴⁴. Questa sistematica criminalizzazione della Resistenza per via giudiziaria non solo vanificò l'idea di una clemenza equilibrata che doveva unire il Paese, ma ribaltò completamente i ruoli storici tra vinti e vincitori nelle aule di giustizia della neonata Repubblica, lasciando una ferita dolorosa e profonda nell'intera comunità dei combattenti.

La combinazione tra la liberazione in massa dei fascisti e la contemporanea carcerazione degli ex partigiani scatenò in tutta Italia, e in particolare nelle regioni del Nord, un'ondata di indignazione e di rabbia popolare che portò il Paese sull'orlo di una nuova esplosione di violenza. Per migliaia di civili, operai e combattenti che avevano visto i propri compagni cadere sotto i colpi della repressione repubblicana, gli effetti concreti dell'amnistia vennero percepiti come un tradimento intollerabile del nuovo Stato repubblicano. La frustrazione si riversò rapidamente nelle piazze, prendendo forma in scioperi spontanei, manifestazioni di protesta

¹⁴⁴ Ibidem.

davanti ai tribunali e, in diversi casi, in veri e propri assalti armati¹⁴⁵. Un episodio di questa tensione si verificò ad Asti nel luglio del 1946. Alla notizia dell'imminente scarcerazione per amnistia di alcuni esponenti di spicco del fascismo locale e della Repubblica Sociale Italiana, ritenuti responsabili di feroci rastrellamenti e delazioni nelle valli astigiane, la città insorse. Una folla immensa di cittadini, operai e moltissimi ex partigiani delle formazioni garibaldine e autonome circondò il carcere cittadino per bloccarne le uscite e impedire fisicamente il rilascio dei fascisti¹⁴⁶. La protesta ad Asti degenerò rapidamente in una vera e propria rivolta quando i manifestanti, armati e decisi a farsi giustizia da soli vista la complicità dei tribunali ordinari con i criminali fascisti, assaltarono la struttura detentiva, ingaggiando duri scontri con le forze dell'ordine inviate a presidio della prigione. Per diversi giorni la città rimase in uno stato di altissima tensione politica, costringendo il Ministero dell'Interno a inviare massicci rinforzi per ristabilire l'ordine pubblico.¹⁴⁷ Questo episodio dimostrò in modo drammatico quanto la tensione sociale nel Nord Italia fosse ancora una polveriera pronta a esplodere e come la base della Resistenza rifiutasse l'idea che la giustizia penale potesse essere cancellata da un compromesso burocratico e soprattutto che i partigiani come lo avevano fatto durante la guerra erano ancora in grado di farsi giustizia da soli.

4.5 Accettazione e ritorno alla quotidianità

L'ondata di proteste e i fatti di Asti nell'estate del 1946 segnarono il momento di massima tensione, ma non riuscirono a bloccare l'applicazione formale del decreto. Davanti al rischio concreto che la rabbia popolare degenerasse in una nuova spirale di violenza incontrollabile, si attivò una doppia risposta istituzionale e politica che riuscì, nel giro di qualche mese, a normalizzare la situazione e a svuotare le piazze¹⁴⁸. Da un lato, il Ministero dell'Interno strinse le maglie dell'ordine pubblico, inviando reparti della neonata Polizia di Stato a presidiare i

¹⁴⁵ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 430-435.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 425-431.

¹⁴⁷ P. Caroli, *22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti*, cit.

¹⁴⁸ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti*, cit., pp. 192-198.

penitenziari e i tribunali più esposti, vietando i comizi non autorizzati e stroncando sul nascere i tentativi di blocco stradale¹⁴⁹. Dall'altro lato, un ruolo decisivo nel riportare la calma fu giocato paradossalmente dagli stessi partiti della sinistra e dai vertici dell'ANPI. Gli stessi dirigenti comunisti e socialisti, seguendo la linea della responsabilità istituzionale imposta da Togliatti, si spesero in prima persona per gettare acqua sul fuoco: pur comprendendo l'amarezza della base partigiana, i quadri del PCI e del PSI si recarono nelle fabbriche e nelle sezioni per convincere i lavoratori a rifiutare la giustizia sommaria e ad accettare la legalità repubblicana, sostenendo che l'ordine pubblico fosse una condizione indispensabile per far nascere e camminare la nuova Costituzione¹⁵⁰. Con l'arrivo dell'inverno del 1946, la spinta della protesta popolare si esaurì progressivamente, lasciando spazio a una rassegnata quotidianità. L'applicazione dell'amnistia andò avanti senza ulteriori sussulti politici fino al suo totale completamento: i fascicoli giudiziari vennero rapidamente archiviati, le porte delle carceri si chiusero definitivamente alle spalle degli ultimi amnistiati e i vecchi quadri dell'amministrazione e della magistratura ripresero i loro posti in pianta stabile negli uffici dello Stato¹⁵¹. Quello che era nato come un decreto straordinario per gestire un momento di transizione drammatico divenne così, nel giro di pochissimi mesi, un fatto compiuto e irreversibile, normalizzato dalla burocrazia e integrato nella nuova normalità della Repubblica italiana¹⁵².

¹⁴⁹ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 105-110.

¹⁵⁰ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit. pp. 615-622.

¹⁵¹ R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia*, cit., pp. 433-439.

¹⁵² P. Caroli, *22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti*, cit.

Bibliografia

1. Opere storiografiche e saggistica

- Aga Rossi, E. (2003). *Una nazione allo sbando. L'8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino.
- Aga Rossi, E. (2011). *L'Italia e gli alleati: 1943-1945*, Bologna, Il Mulino.
- Aga Rossi, E. (2020). *L'Italia liberata. Politica e storia del CLN*, Bologna, Il Mulino.
- Agosti, A. (1996). *Palmiro Togliatti*, Torino, UTET.
- Bruno Guerri, G. (1997). *Antistoria degli italiani*, Milano, Mondadori.
- Canosa, R. (1999). *Storia dell'Epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Caroli, P. (2020). *Il giudice e la storia. Il ruolo della magistratura nella transizione post-fascista*, Torino, Giappichelli.
- Caroli, P. (2023). *22 giugno 1946: l'amnistia Togliatti*, Bologna, Il Mulino.
- Chiarante, G. (2002). *Da Togliatti a Berlinguer. Il PCI e la formazione della Repubblica*, Roma, Carocci.
- Conti, L. (1975). *La giustizia della Resistenza. Documenti e sentenze delle formazioni partigiane*, Firenze, Alfani.
- Flores, M., Franzinelli, M. (2019). *Storia della Resistenza*, Bari-Roma, Laterza.
- Franzinelli, M. (2006). *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano, Mondadori.
- Franzinelli, M. (2023). *Il tribunale del bene. Storia dei comitati di liberazione nazionale*, Milano, Mondadori.
- Galli della Loggia, E. (1996). *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- Ginsborg, P. (2014). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.
- Morgan, P. (2017). *Italian Fascism, 1915-1945*, Londra, Bloomsbury Academic.

- Neppi Modona, G. (1986). *Giustizia penale e guerra civile in Italia 1943-1945*, in *La Resistenza*, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Milano, FrancoAngeli.
- Pansa, G. (2003). *Il sangue dei Vinti*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Pavone, C. (1991). *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Piscitelli, E. (1976). *Il governo Parri*, Milano, Il Formichiere.
- Schreiber, G. (2013). *La seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.
- Spriano, P. (1975). *Storia del Partito Comunista Italiano. V. La Resistenza: Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi.
- Woller, H. (2008). *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino.

2. Fonti normative, atti e documenti ufficiali

- *Atti e risoluzioni del V Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano*, Roma, Edizione l'Unità, 1946.
- Decreto Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159, *Sanzioni contro il fascismo*.
- Decreto Presidenziale 22 giugno 1946, n. 4, *Amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 137 del 23 giugno 1946.
- Regio Decreto-legge 26 maggio 1944, n. 134.